

La democrazia nel XXI secolo: critica del concetto di populismo

TESI DI LAUREA MAGISTRALE

Filippo Palmieri
Università di Bologna

Scheda	
Autore	Filippo Palmieri
Relatore	Prof. Francesco Raschi
Ateneo	Università di Bologna
Dipartimento	Scienze Politiche e Sociali
Corso	Laurea magistrale in Scienze Internazionali Diplomatiche
Sessione	Marzo 2026
A.A.	2024/2025
Email	filippo.palmieri3@studio.unibo.it
ORCID	0009-0000-1332-5478
Versione	Originale italiano

Indice

Introduzione	3
Capitolo 1 – Populismo: storia e sviluppo di un concetto ambiguo	6
1.1 Inflazione semantica e difficoltà definitoria	6
1.2 Il “complesso di Cenerentola” e l’instabilità del concetto	6
1.3 Retorica populista e logica dicotomica	7
1.4 Un concetto strutturalmente instabile ma politicamente rilevante	8
1.5. Dalle origini alla “reinvenzione” del concetto: cinque sequenze storiche del populismo	8
1.5.1 Le radici ottocentesche: dal narodničestvo russo all’America latina	8
1.5.2 La svolta concettuale: la “reinvenzione” degli anni Cinquanta e Sessanta	9
1.5.3 L’estensione europea e l’inflazione semantica	9
1.6 Populismo: né ideologia né stile distintivo. L’inattualità del concetto	10
1.7 La pista stilistico-comunicativa: il populismo come linguaggio della crisi	11
1.8 Conclusione: dal populismo ai processi della democrazia di massa	12
Capitolo 2 – I timori della massa e le radici della democrazia “realista”	14
2.1 Fra conformismo e tirannia della maggioranza: l’arrivo delle masse e i timori dell’élite	15
2.2 la critica e i timori di John Stuart Mill	16
2.3 Gustave Le Bon e la disamina sulla folla	17
2.4 José Ortega y Gasset: la diagnosi della società di massa	19
2.5 Gli anni venti del Novecento: Lippmann e la critica al cittadino e all’opinione pubblica	20
2.6 Kelsen e Schumpeter: due paradigmi di democrazia a confronto	23
2.7 conclusione	26

Capitolo 3 – Il partito: ieri, oggi e domani	27
3.1 Il partito come problema della democrazia di massa	27
3.1.1 Ostrogorski: il partito-macchina e la distanza rappresentativa	28
3.1.2 Robert Michels: la “legge ferrea dell’oligarchia”	29
3.1.3 Weber: burocrazia, leadership, plebiscitarismo	30
3.2 La democrazia dei partiti tra competizione e pluralismo	31
3.2.1 La legittimazione come competizione: partito e leadership nella teoria democratica di Schumpeter	32
3.2.2 Kelsen: partito come condizione della volontà democratica	33
3.3 Mutamenti strutturali del partito nel secondo Novecento: dalla società allo Stato	35
3.3.1 Il partito di massa come realizzazione storica della mediazione	35
3.3.2 Implicazioni per la tesi: dal pluralismo al consenso immediato	36
3.4 La trasformazione del partito nella democrazia del XXI secolo	37
3.4.1 Critica della diagnosi di crisi di partito	37
3.4.2 Il fraintendimento del modello di riferimento	38
3.4.3 Dal declino sociale al rafforzamento istituzionale	38
3.4.4 Democrazia competitiva, short-termism e politiche di consenso	39
3.4.5 Conclusione. Il populismo come esito interno della trasformazione dei partiti	40
4. Conclusione	41
1. Dalla “scarpa” al meccanismo: perché l’instabilità del populismo è un indizio, non un ostacolo.	41
2. Il realismo democratico come matrice: dalla volontà generale alla selezione della leadership.	42
3. La forma-partito come cerniera: dalla mediazione integrativa alla macchina competitiva	43
4. Il passaggio conclusivo: dal populismo come etichetta al populismo come funzione.	43
5. Eco- mediatico, post verità: il mezzo come possibile acceleratore del populismo	44
6. Leaderizzazione e rapporto diretto: il plebiscitario come soluzione funzionale.	45
7. Le élite come innovazione e come vincolo intertemporale	46
Bibliografia	48

Negli ultimi decenni, il termine populismo è diventato una presenza onnipresente nel lessico politico e mediatico. Esso viene utilizzato per descrivere fenomeni tra loro molto diversi – leader carismatici, movimenti anti-establishment, campagne referendarie, partiti di governo e di opposizione – fino a trasformarsi in una sorta di etichetta passepartout, evocata ogni volta che si vogliono indicare derive semplificatrici, toni demagogici o sfide alla democrazia liberale. Come mostrano chiaramente le ricostruzioni offerte nel primo capitolo, la fortuna del concetto è inversamente proporzionale alla sua precisione analitica: più il termine populismo si diffonde, più si svuota di contenuto teorico, fino a diventare un “concetto-ombrello\contenitore” che aggrega fenomeni eterogenei sotto una stessa denominazione.

Questa inflazione semantica non rappresenta soltanto un problema terminologico, ma un nodo teorico di rilievo. Se tutto può essere definito populista, il populismo finisce per non descrivere più nulla in modo rigoroso. Nel dibattito scientifico, la difficoltà di individuare un nucleo ideologico stabile – un sistema di idee, valori e obiettivi riconoscibile – ha condotto a una moltiplicazione di definizioni parzialmente incompatibili tra loro: populismo come ideologia sottile, come mentalità politica, come stile comunicativo, come logica discorsiva, come strategia organizzativa. Il risultato è una sorta di “complesso di Cenerentola”: abbiamo la scarpa (il termine) ma non riusciamo a trovare il piede che vi calzi perfettamente.

La tesi che qui si intende sostenere muove precisamente da questo impasse teorico. L'ipotesi di fondo è duplice. In primo luogo, si argomenterà che populismo è un termine strutturalmente vuoto, o meglio strutturalmente instabile, che non rimanda a un oggetto unitario e autonomo, ma a un insieme di pratiche e retoriche che appartengono al codice genetico della democrazia moderna. In secondo luogo – ed è questo il punto decisivo – si mostrerà come molti fenomeni oggi etichettati come populistici non rappresentino affatto una patologia esterna alla democrazia, bensì il prodotto necessario di un certo modo di intendere e praticare la democrazia stessa, affermatosi progressivamente nel corso del Novecento. Il riferimento teorico centrale è la definizione schumpeteriana di democrazia come metodo competitivo per la selezione della leadership politica attraverso le elezioni. A partire dal testo *“Capitalismo, socialismo e democrazia”*, Joseph Schumpeter propone una cesura netta rispetto alla tradizione normativa che aveva identificato la democrazia con l'autogoverno del popolo, la partecipazione diffusa e la realizzazione di ideali di uguaglianza e giustizia sociale. Nella sua prospettiva, la democrazia non è un insieme di valori, ma una procedura istituzionale che organizza la competizione tra élite per il voto popolare; il cittadino viene concepito prevalentemente come elettore chiamato ciclicamente a scegliere fra offerte politiche concorrenti.

Questa svolta “realista”, come si è visto nel secondo capitolo, non rimane confinata sul piano teorico. Essa si intreccia con trasformazioni profonde: la crisi del parlamentarismo classico, l'ingresso delle masse nella sfera pubblica, l'emergere dei partiti di massa prima e la loro progressiva crisi poi, la centralità crescente dei media di massa e, più recentemente, dei media digitali. A partire dai lavori di autori come Alfio Mastropaolo, è possibile leggere il Novecento democratico come il passaggio dal paradigma “democratico” – che trova in Hans Kelsen una figura di riferimento – a un paradigma post-democratico, in cui la democrazia è ridefinita come competizione regolata tra élite, mentre partecipazione, organizzazioni collettive e diritti sociali occupano uno spazio sempre più marginale. In questa prospettiva, ciò che chiamiamo populismo appare meno come una minaccia improvvisa e

più come l'esito coerente di questa evoluzione. Se la democrazia è ridotta a confronto fra leadership in competizione, se i partiti diventano veicoli personali e se il momento elettorale tende a inglobare l'intera vita politica – trasformandosi in una sorta di campagna permanente – allora la personalizzazione, la semplificazione del discorso pubblico, la polarizzazione e l'appello diretto al "popolo" non sono deviazioni, ma strategie razionali all'interno delle regole del gioco democratico così come si è venuto configurando. In altri termini: il cosiddetto populismo non corrompe dall'esterno la democrazia, ma ne esprime la logica interna, quando quest'ultima è interpretata secondo il paradigma schumpeteriano. A potenziare ulteriormente questa dinamica interviene l'evoluzione dell'ecosistema mediale. Il passaggio dalla democrazia dei partiti di massa alla democrazia mediatizzata – prima televisiva, poi digitale e algoritmica – produce un ambiente di comunicazione fortemente polarizzato, frammentato, competitivo. La logica dei media generalisti e, ancor più, dei social network ha la tendenza a premiare, in termini di visibilità e di circolazione, i contenuti emotivi, conflittuali, identitari; favorisce forme di mobilitazione "tribale" attorno a leader, simboli e parole d'ordine; accorcia le distanze (almeno simboliche) tra il capo e il "popolo", rafforzando le tendenze plebiscitarie. In questo contesto, molti tratti che il discorso pubblico attribuisce al populismo – la retorica anti-élite, il ricorso sistematico alla polarizzazione, il ricorso a narrazioni semplificate e dicotomiche – coincidono con le strategie comunicative più efficaci all'interno dello spazio pubblico contemporaneo.

Alla luce di queste considerazioni, l'obiettivo della tesi non è quello di proporre l'ennesima definizione "corretta" di populismo, né di stabilire una volta per tutte quali attori politici siano davvero populistici e quali invece non lo siano. Si tratta, al contrario, di spostare lo sguardo: dal tentativo di "incastrare" fenomeni diversi dentro la scarpa concettuale del populismo, all'analisi dei processi che rendono inevitabili, o comunque altamente probabili, alcune forme di mobilitazione e di comunicazione politica. In questa chiave, il populismo viene interpretato come un effetto strutturale della democrazia rappresentativa di massa, soprattutto nella sua versione realista e competitiva, e non come una sua eccezione. Il percorso argomentativo si sviluppa in tre capitoli, ognuno dei quali affronta un segmento specifico di questo problema.

Nel primo capitolo si ricostruisce la genealogia del concetto di populismo, mettendo in luce le sue principali torsioni storiche e teoriche. A partire dalle esperienze ottocentesche del *narodničestvo* russo e del *People's Party* statunitense, passando per i populismi latinoamericani e per la "reinvenzione" concettuale degli anni Cinquanta e Sessanta, fino all'estensione europea e globale del termine, il capitolo mostra come il populismo si sia progressivamente trasformato in un concetto essenzialmente contestato. La discussione sulle sue presunte caratteristiche ideologiche e sulle sue forme stilistico-comunicative conduce a un punto di approdo chiaro: il populismo non possiede un'"essenza" dottrinarica autonoma e non può essere ridotto né a ideologia coerente né a semplice stile politico. Esso appare piuttosto come un contenitore semantico mobile, che riflette tensioni interne alla democrazia di massa più che una dottrina stabile.

Il secondo capitolo affronta il problema da una prospettiva diversa, ricostruendo i timori che l'ingresso delle masse nello spazio politico ha suscitato nella tradizione liberale e nelle teorie della folla fra XIX e XX secolo. Attraverso le analisi di Tocqueville e Mill, emergono le prime diagnosi del conformismo democratico, della tirannia della maggioranza e del rischio di una omologazione sociale capace di comprimere l'originalità e la libertà individuale. Le riflessioni di Le Bon e Ortega y Gasset accentuano la dimensione psicologica e morale del problema, insistendo sulla trasformazione dell'individuo in "uomo-massa", vulnerabile alla suggestione e alla leadership carismatica. Con Walter Lippmann, infine, la critica si sposta sul terreno cognitivo: nelle società complesse, il cittadino non dispone né delle informazioni né del tempo necessario per formare opinioni razionali, e l'opinione pubblica appare come

il prodotto di processi di mediazione e di manipolazione che avvicinano la democrazia alle teorie elitiste. È su questo sfondo che si colloca il confronto tra Kelsen e Schumpeter: da un lato, un paradigma democratico fondato su pluralismo, proporzionale e compromesso; dall'altro, un paradigma post-democratico che riduce la democrazia a competizione tra élite per il voto popolare. La conclusione del capitolo mette in luce come sia quest'ultimo modello a imporsi progressivamente, preparando il terreno per una normalizzazione delle dinamiche oggi definite populiste.

Il terzo capitolo – che si concentrerà sull'evoluzione dei partiti politici e delle forme di competizione elettorale – analizzerà come il passaggio dal partito di massa novecentesco al partito "leggero", personalizzato e centrato sulla leadership abbia contribuito a realizzare concretamente la logica schumpeteriana. La leaderizzazione delle organizzazioni, la crescente autonomia degli esecutivi, l'uso sistematico del marketing politico e delle tecniche di comunicazione professionale ridisegnano il rapporto tra cittadini e istituzioni: la partecipazione organizzata perde peso, mentre l'atto di voto diventa il momento privilegiato (quando non esclusivo) di incontro fra elettore e sistema politico. In questo contesto, la figura del leader diventa il principale punto di identificazione simbolica, avvicinando sempre più la democrazia rappresentativa a forme di legittimazione plebiscitaria.

Nel complesso, la tesi sostiene dunque che il populismo, più che un oggetto concettualmente afferrabile, è il nome che diamo ad alcune conseguenze strutturali della democrazia rappresentativa così come si è venuta realizzando: una democrazia centrata sulla competizione tra élite, sulla personalizzazione della leadership, su campagne permanenti e su un ecosistema comunicativo che premia polarizzazione e semplificazione. Invece di trattare il populismo come un corpo estraneo, si propone di leggerlo come logica interna della democrazia realizzata del XXI secolo. Solo spostando lo sguardo dalle "deviazioni populiste" ai processi strutturali che governano l'evoluzione della democrazia rappresentativa diventa possibile comprendere perché tali fenomeni non solo emergano ricorrentemente, ma si stabilizzino come forme ordinarie della competizione politica contemporanea.

Capitolo 1 – Populismo: storia e sviluppo di un concetto ambiguo¹

1.1 Inflazione semantica e difficoltà definitoria

Negli ultimi quarant'anni, il termine populismo ha conosciuto una diffusione senza precedenti, diventando una delle parole chiave del linguaggio politico contemporaneo². Questo termine "eccezionalmente vago" (Canovan)³, ha visto crescere la sua fortuna politica e mediatica al punto da rendere l'etichetta "populista" una presenza quotidiana e, a tratti, asfissiante, nel dibattito pubblico. Parallelamente, però, il concetto ha visto mutare profondamente il proprio significato e il campo di applicazione, trasformandosi da categoria riferita a fenomeni specifici a una categoria ombrello, impiegata per descrivere leader, movimenti e stili politici estremamente eterogenei. Numerose figure si sono occupate di questo termine: storici, politologi, scienziati sociali, antropologi hanno proposto molteplici definizioni, spesso in contrasto fra di loro, concordando esclusivamente sulla indefinitezza e genericità del termine⁴.

Questa inflazione semantica ha prodotto notevoli difficoltà teoriche. Infatti, se è relativamente semplice indicare "chi" siano i populist, grazie all'uso giornalistico e politico del termine, è molto più difficile rispondere alla domanda su cosa sia realmente il populismo. Brexit, Donald Trump, Marine Le Pen, Luc Mélenchon, Matteo Salvini, o movimenti come Podemos in Spagna o Syriza in Grecia, sono tutti accomunati da questa etichetta, pur essendo profondamente diversi per ideologia, organizzazione e programmi⁵.

Questa eterogeneità mostra come il concetto perda di consistenza teorica se applicato in maniera indiscriminata, e spiega perché all'interno della comunità scientifica non si sia ancora giunti a una definizione condivisa⁶.

1.2 Il "complesso di Cenerentola" e l'instabilità del concetto

Già nel 1967 Isaiah Berlin, commentando un convegno organizzato da Government and Opposition, descrisse la difficoltà di definire il populismo attraverso la metafora del "complesso di Cenerentola": esiste una scarpa — la parola populismo — ma non si trova mai il "piede perfetto" che vi si adatti. Ogni definizione si rivela troppo ampia per essere rigorosa, o troppo rigida per includere tutti i casi comunemente ricondotti alla categoria⁷.

Negli anni Sessanta il populismo era considerato un fenomeno prevalentemente extraeuropeo, legato a società rurali o in modernizzazione. Oggi, invece, è visto come fenomeno mondiale che attraversa

1 Si adotta qui l'impostazione teorica proposta da Damiano Palano nelle sue ricostruzioni genealogiche e concettuali del fenomeno: cfr. D. Palano, *Populismo*, Brescia, Scholé, 2020; Id., *La genealogia del populismo. Dal populismo agrario alla crisi della democrazia rappresentativa*, Brescia, Scholé, 2017.

2 Marco Tarchi, «Lo studio del populismo fra complessi e rimozioni», *Quaderni di Sociologia*, 83- LXIV | 2020, 131-140.

3 Margaret Canovan, *Populism*, Harcourt Brace Janovich, New York e London 1981

4 Ilvo Diamanti, Marc Lazar. (2018). *popolocrazia - la metamorfosi delle nostre democrazie*. Roma: Laterza.

5 Baker, Peter. "Cos'è Davvero Il Populismo." *Internazionale*, 15 Feb. 2019, www.internazionale.it/notizie/peter-baker/2019/02/15/cosa-e-davvero-populismo.

6 Damiano Palano. *Genealogie Del Populismo*. Mimesis, 15 Feb. 2024, pp. 15-16.

7 "Isaiah Berlin, To Define Populism, The Isaiah Berlin Virtual Library, 2013, pp. 6-7; indirizzo web: <https://berlin.wolf.ox.ac.uk/lists/bibliography/bib111bLSE.pdf>

anche le democrazie consolidate⁸.

Tuttavia, nonostante la crescita degli studi, la definizione rimane elusiva ed il concetto instabile per natura. Questa instabilità è in parte legata a un problema classico delle scienze sociali: molti concetti politici non si riferiscono a oggetti materiali, ma a costruzioni culturali storicamente mutevoli e contestate. Il populismo rientra tra questi "concetti essenzialmente contestati"⁹.

Rifacendoci alla distinzione di *Gallie*, due questioni ne spiegano la difficoltà definitoria:

1. Equilibrio tra intensione ed estensione. Se si adotta una definizione molto inclusiva, in grado di comprendere un elevato numero di casi, diminuiscono necessariamente le proprietà distintive del concetto, che finisce così per perdere precisione e contenuto analitico. Se invece si arricchisce l'intensione concentrandosi sui casi contemporanei (es. populismi digitali o anti-immigrazione), si rischia di escludere fenomeni storici, rompendo la genealogia concettuale¹⁰.

2. Ancoraggio storico e valoriale. Diversamente da ideologie quali liberalismo o socialismo, il populismo raramente è stato assunto come autodefinizione positiva dai suoi stessi attori; il termine è stato impiegato prevalentemente in chiave polemica o accusatoria, come equivalente di demagogia e irresponsabilità politica. Questa connotazione negativa — presente fin dalla costruzione del concetto tra anni Cinquanta e Sessanta — imprime una distorsione originaria, che rende complesso un suo impiego neutro nelle scienze sociali¹¹.

1.3 Retorica populista e logica dicotomica

Nonostante la difficoltà di definirlo teoricamente, il populismo presenta alcuni tratti discorsivi ricorrenti, che costituiscono il nucleo della sua retorica politica. Parlare di retorica populista, tuttavia, non implica l'esistenza di un populismo come ideologia coerente, indica piuttosto un insieme di dispositivi discorsivi ricorrenti, mobilitabili in contesti e da attori anche molto differenti.

Il primo elemento è la contrapposizione tra popolo ed élite, costruita in termini morali e non solo politici. Il popolo è rappresentato come moralmente puro, autentico, depositario della volontà generale; l'élite come corrotta, distante e parassitaria, interessata a difendere privilegi propri e manipolare l'opinione pubblica attraverso media compiacenti¹².

Questa narrazione riduce il conflitto politico a una dicotomia netta tra bene e male, onesti e corrotti, popolo ed establishment. Il "cittadino comune" diventa l'unico portatore legittimo della sovranità, mentre la politica professionale, gli intellettuali e i tecnocrati sono percepiti come usurpatori. Tale semplificazione contribuisce al motore del populismo: offre un quadro facilmente riconoscibile, polarizzante e identitario, capace di aggregare consensi in contesti differenti¹³.

Negli ultimi due decenni, la retorica populista si è diffusa ben oltre i margini del sistema politico, penetrando nei centri della competizione democratica. La crisi economica globale del 2008 ha accelerato questo processo, aprendo spazi politici a forze anti-establishment in paesi tradizionalmente

8 Damiano Palano, *Genealogie Del Populismo* 16–17

9 [https://cooperism.law.columbia.edu/files/2023/12/Gallie-Essentially-Contested](https://cooperism.law.columbia.edu/files/2023/12/Gallie-Essentially-Contested%20Concepts-1955-CL.pdf) Concepts-1955-CL.pdf

10 G. Sartori, *La politica. Logica e metodo in scienze sociali*, SugarCo, Milano 1979.

11 Palano, *Genealogie del populismo*, p.20

12 Daniele, Reggiardo. "Il Populismo: Cos'è, Tipi, Cause E Conseguenze." *Liberioltreillusioni.it*, 2025, www.liberioltreillusioni.it/articoli/articolo/il-populismo.

13 Mudde, Cas, and Cristóbal Rovira Kaltwasser, *Populism: A Very Short Introduction*, Very Short Introductions (New York, 2017; online edn, Oxford Academic, 23 Feb. 2017),

considerati “immuni” dalla sindrome populista¹⁴.

Un caso emblematico è la campagna presidenziale statunitense del 2016, dominata da due outsider: Bernie Sanders e Donald Trump. Pur rappresentando visioni opposte, entrambi hanno fatto leva su una struttura discorsiva populista: il primo contro l'oligarchia economica, il secondo contro élite cosmopolite e media. La vittoria di Trump ha dimostrato che il populismo può raggiungere il potere centrale, modificando gli equilibri istituzionali¹⁵. Come sottolinea Cas Mudde, viviamo in uno Zeitgeist populista: il populismo non è più una deviazione temporanea, ma un clima politico permanente nelle democrazie contemporanee¹⁶.

1.4 Un concetto strutturalmente instabile ma politicamente rilevante

L'impossibilità di fissare una definizione stabile del populismo non dipende soltanto dalla sua natura mutevole, ma anche dal modo in cui il concetto è stato costruito. Fin dalle origini, esso è stato utilizzato come categoria esterna e polemica per descrivere fenomeni percepiti come problematici per l'ordine liberaldemocratico.

Ciò rende il populismo un concetto intrinsecamente attraversato da tensioni valoriali: non è un'ideologia compiuta, ma un insieme di pratiche discorsive e strategiche, capaci di adattarsi a contesti politici diversi. Proprio per questa ragione, piuttosto che una sua anomalia, può essere considerato una componente che *scaturisce* all'interno della democrazia rappresentativa: una forma di politicizzazione del conflitto che si innesta stabilmente nelle dinamiche rappresentative e comunicative contemporanee¹⁷.

1.5. Dalle origini alla “reinvenzione” del concetto: cinque sequenze storiche del populismo¹⁸

La difficoltà di definire il populismo in termini univoci non è un fenomeno recente, ma affonda le sue radici in una lunga e complessa traiettoria storica. La genealogia di questa categoria è segnata da torsioni concettuali, riletture retrospettive e ampliamenti semantici che hanno progressivamente trasformato il termine in una sorta di recipiente flessibile e polemico. Ricostruire questa genealogia non significa trovare un'origine “pura”, ma mostrare come la categoria sia stata definita ogni volta in risposta a specifiche paure, conflitti e trasformazioni della democrazia.

A grandi linee, nella storia del populismo si possono individuare cinque sequenze principali: (1) il narodničestvo russo, (2) l'esperienza americana del People's Party, (3) i populismi “classici” latinoamericani, (4) la rielaborazione teorica operata tra gli anni Cinquanta e Sessanta e (5) la diffusione europea e globale dagli anni Settanta a oggi. Queste fasi non esauriscono la varietà dei fenomeni, ma ne delineano l'evoluzione concettuale e l'eredità problematica, che ancora oggi condiziona il dibattito teorico.

1.5.1 Le radici ottocentesche: dal narodničestvo russo all'America latina

Il primo momento significativo si colloca nella Russia della seconda metà dell'Ottocento. Dopo l'abolizione della servitù della gleba (1861), nasce il movimento eterogeneo del narodničestvo, che

14 Sciences Po. “Le Populisme Fragilise l'Économie et Les Libertés Démocratiques.” *Sciences Po*, 2016, www.sciencespo.fr/fr/actualites/politiques-dausterite-fragilisent-democratie/. Accessed 3 Nov. 2025.

15 Jan-Werner Müller. *Cos'è Il Populismo?* EGEA spa, 24 Jan. 2023, p. 19.

16 Mudde C. *The Populist Zeitgeist. Government and Opposition*. 2004;

17 Nadia, Urbinati. *Io, Il Popolo. Come Il Populismo Trasforma La Democrazia*. Mulino, 2020, p. 14.

18 La ricostruzione che segue, con alcuni adattamenti interpretativi, si riferisce alla sintesi illustrata da Damiano Palano in *Genealogie del populismo Per la storia di un concetto paranoico*, cap. I, pp. 15-42

idealizza il mondo contadino e attribuisce alla obščina e al mir (assemblea dei capifamiglia) un ruolo politico privilegiato. Intellettuali come Bakunin, Černiševskij e Herzen vi proiettano l'immagine di un popolo depositario di valori autentici, contrapposto alla modernità capitalistica e al modello occidentale¹⁹. Negli anni Novanta, la polemica tra i populistici e i marxisti — in particolare con il giovane Lenin — imprime al movimento un significato politico duraturo: Lenin rimprovera ai populistici una critica moralistica e romantica, incapace di cogliere la dinamica storica del capitalismo²⁰.

Pur privo di alcuni tratti oggi ritenuti tipici (come la leadership carismatica), il narodničestvo lascia un'eredità simbolica importante: la mitizzazione del popolo, la contrapposizione élite/massa e la critica morale alla modernità borghese²¹.

La seconda sequenza si apre più ad ovest, negli Stati Uniti con la nascita del People's Party (1891), movimento agrario nato contro la concentrazione del potere economico e politico a Washington e l'influenza delle corporation. La sua retorica si fonda su una contrapposizione morale tra il mondo rurale, onesto e produttivo, e l'élite corrotta della metropoli. Il discorso antipartitico e anti-establishment si intreccia con richiami nostalgici a un passato idealizzato e, in alcuni contesti, con venature nativiste e razziste. Sebbene di breve durata, il People's Party segna profondamente l'immaginario politico statunitense, trasmettendo un repertorio retorico — moralismo, denuncia della corruzione, anti-elitismo — che verrà riattivato da successivi movimenti di protesta.²²

La terza sequenza riguarda i populismi latinoamericani degli anni Trenta-Cinquanta. I casi di Juan Domingo Perón in Argentina, Getulio Vargas in Brasile e Lázaro Cárdenas in Messico mostrano un populismo di governo, fondato su leadership carismatiche, politiche redistributive rivolte alle classi popolari urbane e un discorso nazionalista contrapposto agli interessi stranieri. L'etichetta di "populismo", applicata retrospettivamente, consolida l'immagine di un modello politico in cui la mobilitazione sociale convive con un forte controllo istituzionale.²³

1.5.2 La svolta concettuale: la "reinvenzione" degli anni Cinquanta e Sessanta

La quarta sequenza non è legata a un movimento politico specifico, ma a una vera e propria svolta teorica. Negli Stati Uniti degli anni Cinquanta, nel clima della "caccia alle streghe" maccartista, studiosi come Edward Shils e Richard Hofstadter reinterpretano il populismo, trasformandolo da fenomeno agrario circoscritto a categoria culturale di lunga durata. Hofstadter, in particolare, nel suo scritto di maggiore rilievo ed influenza "*Age of Reform*"²⁴, individua nel populismo un insieme di tratti strutturali della cultura politica americana: moralismo manicheo, anti-elitismo radicale, retorica complottista, nazionalismo nativista e ostilità verso le istituzioni liberali. In questo passaggio il populismo perde i suoi legami storici originari e viene "reinventato" come concetto generale connotato negativamente, associato a pulsioni illiberali e anti-pluraliste.

Questo spostamento semantico imprime una distorsione duratura: il populismo diventa una categoria polemica, spesso utilizzata per identificare "minacce" alla democrazia liberale.

¹⁹ Venturi, Franco. *Il Populismo Russo*. Mimesis, 21 July 2021.

²⁰ Caputo, Renato. "Lenin - La Città Futura." *Lacittafutura.it*, La Città Futura, 30 Sept. 2017, www.lacittafutura.it/unigramsci/lenin-2. Accessed 3 Nov. 2025.

²¹ Damiano Palano. *Populismo*. bibliografica, 13 Apr. 2017, cap. I, pp. 11-19

²² Ibid., pp. 19-30.

²³ Sul tema si vedano, tra gli altri Loris, Zanatta. *Il Populismo*. Carrocci editore, 1 Feb. 2014; Zanatta, Loris. *Storia Dell'America Latina Contemporanea*. Gius.Laterza & Figli Spa, 11 Jan. 2017.

²⁴ "R. Hofstadter, L'età delle riforme: da Bryan a F.D. Roosevelt (1956), Il Mulino, Bologna 1962, p. 6"

1.5.3 L'estensione europea e l'inflazione semantica

A partire dagli anni Settanta, il termine "populismo" inizia a circolare anche nel contesto europeo. Pierre-André Taguieff introduce l'espressione "nazional-populismo" per descrivere il Front National di Jean-Marie Le Pen²⁵. L'etichetta si estende rapidamente a fenomeni diversi: Jörg Haider in Austria, Pim Fortuyn nei Paesi Bassi, Silvio Berlusconi e la Lega in Italia e in altri casi analoghi. Questo porterà già nel 2002 diversi autori a sottolineare come il populismo un termine talmente vago da non poter descrivere nulla di preciso²⁶.

L'emergere di figure outsider, la personalizzazione televisiva della politica e la retorica anti-establishment contribuiscono a una dilatazione progressiva del concetto. Il populismo diventa una parola passepartout, capace di designare leader, movimenti e stili politici molto eterogenei.²⁷

Il percorso genealogico del termine mostra chiaramente che il populismo non possiede un'essenza unitaria, ma è un concetto costruito e ricostruito nel tempo, attraverso riletture teoriche, dispute politiche e ampliamenti semantici. La celebre metafora di Isaiah Berlin del "complesso di Cenerentola" esprime bene questa ambiguità: esiste una "scarpa concettuale", ma nessun "piede storico" che vi calzi perfettamente. Ogni definizione risulta o troppo ampia per essere utile, o troppo ristretta per cogliere la varietà dei fenomeni storici.

Più che un'ideologia compiuta, il populismo si configura come un concetto essenzialmente contestato, caratterizzato da alcune somiglianze di famiglia: l'appello diretto al popolo, la contrapposizione morale alle élite, la polarizzazione binaria e la tendenza alla disintermediazione politica.

Questa struttura flessibile e adattiva spiega al tempo stesso la fortuna discorsiva del termine e la difficoltà degli studiosi nel fissarne i confini teorici. Il populismo emerge così come un contenitore semantico mobile, che riflette più le tensioni della democrazia contemporanea che non una dottrina coerente o sistematica

1.6 Populismo: né ideologia né stile distintivo. L'inattualità del concetto²⁸

Dagli anni Cinquanta fino ai giorni nostri, numerosi studiosi hanno cercato di costruire un modello ideologico del populismo, tentando di collocarlo sia fra le grandi famiglie ideologiche moderne, che di individuarne un nucleo a forte con un preciso visone del mondo²⁹. Tuttavia, nessuno di questi tentativi è riuscito a individuare un nucleo teorico coerente o un sistema di idee riconoscibile. Il tentativo di ridurre il populismo a un sistema ideologico coerente presenta limiti strutturali e ostacoli difficilmente superabili³⁰.

In primo luogo, manca una tradizione dottrinale autonoma: non esistono testi fondativi, autori canonici o un corpus teorico in grado di costituire una vera e propria "ideologia del populismo". Come osserva Damiano Palano, tale assenza non deriva da un atteggiamento anti-intellettualistico, ma dal carattere polemico del termine e dall'accezione spregiativa che esso ha assunto, soprattutto in Europa. "Populismo" è infatti utilizzato quasi sempre con finalità delegittimanti, in un senso analogo a "demagogia", e per

25 Taguieff, Pierre-André. "La Rhétorique Du National-Populisme [Les Règles Élémentaires de La Propagande Xénophobe]." *Mots*, vol. 9, no. 1, 1984, pp. 113-139.

26 . P.A. Taguieff, *L'illusione populista* (2002), Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 57-58.

27 Isaiah Berlin, *To Define Populism*, The Isaiah Berlin Virtual Library, 2013

28 La ricostruzione che segue fino alla conclusione, con alcuni adattamenti interpretativi, si riferisce alla sintesi illustrata da Damiano Palano, *Populismo*. Editrice Bibliografica, 2017, cap.II, pp. 49-79.

29 Sul tema del populismo come ideologia si vedano, tra gli altri, Loris, Zanatta. *Il Populismo*. Carrocci editore; Mudde, Cas, and Cristóbal Rovira Kaltwasser. *Populism: A Very Short Introduction*. Oxford, Oxford University Press; E. Shils, *The Torment of Secrecy*.

30 *The Background and the Consequences of American Security Policies*; "D. MacRae, *Populism as an Ideology*"

questo motivo è raramente rivendicato dai soggetti a cui viene attribuito, salvo in modo ironico o provocatorio³¹. Inoltre, i tratti più frequentemente indicati come peculiari — la centralità del popolo, la legittimazione dell'azione politica in nome della volontà popolare, la difesa dell'unità del popolo contro le élite o altri "nemici" — non costituiscono elementi originali, ma appartengono al codice genetico della modernità politica. Si tratta di motivi comuni a molte ideologie otto e novecentesche, democratiche e autoritarie, che vanno dal giacobinismo al socialismo, fino al nazionalismo e al conservatorismo.

Lo stesso vale per la concezione organicistica della comunità politica, spesso considerata il cuore valoriale del populismo. La rappresentazione del "popolo" come un "tutto" omogeneo, minacciato da forze interne o esterne, non è infatti un'esclusiva dei populisti, ma affonda le proprie radici nella lunga tradizione del pensiero occidentale, che ha spesso descritto la società come un organismo dotato di parti complementari, ciascuna con una funzione naturale e prestabilita.

Anche l'avversione verso i partiti non può essere considerata un tratto distintivo del populismo. Prima del Novecento, il pensiero politico europeo ha raramente riconosciuto una legittimità positiva alle organizzazioni di parte, percepite come fattori di divisione e di corruzione dell'unità politica. In tal senso, la protesta populista contro le "fazioni" non fa che riattivare un tema antico, ricorrente in tutta la storia del pensiero politico occidentale: la nostalgia per l'unità del corpo politico minacciata dal pluralismo e dal conflitto.

Un discorso analogo riguarda la diffidenza verso le istituzioni e le procedure formali. L'atteggiamento antistituzionale è spesso legato alle fasi iniziali dei movimenti politici e tende a dissolversi quando questi assumono responsabilità di governo. Si tratta quindi di un elemento contingente, più che di un principio ideologico strutturale.

Similmente, la contrapposizione tra "popolo" e "nemico" — considerata uno dei tratti più costanti del populismo — si presenta in forme molteplici. Il nemico potrà coincidere di volta in volta con le élite economiche, gli intellettuali, la burocrazia politica, la "casta", gli stranieri o il potere finanziario. La costante presenza di un antagonista mostra che la logica amico/nemico non è una peculiarità del populismo, ma una dimensione costitutiva del discorso politico in generale³².

Negli ultimi anni, la difficoltà di individuare un nucleo ideologico unitario si è accentuata con l'emergere di nuove forze come il Movimento 5 Stelle in Italia o Podemos in Spagna, che hanno messo in crisi la convinzione secondo cui il populismo sarebbe una forma tipicamente "di destra"³³. Questa pluralità di esperienze ha spinto molti studiosi ad abbandonare l'idea del populismo come "ismo" novecentesco e a concepirlo piuttosto come una mentalità politica o una sorta di forma mentis, una disposizione che attraversa l'intero spettro ideologico. Già nel convegno della London School of Economics del 1967, fu lo studioso Peter Wiles a negare che si potesse parlare di un'ideologia populista, proponendo di definirla piuttosto come una "sindrome" di sintomi ricorrenti, ma non sistematici³⁴.

1.7 La pista stilistico-comunicativa: il populismo come linguaggio della crisi

Una seconda linea interpretativa ha spostato l'attenzione dal contenuto ideologico alle forme del linguaggio politico. Il populismo, secondo questa prospettiva, non è un sistema di idee, ma uno stile

31 "Salvini, Sono Orgogliosamente Populista - Ultima Ora - Ansa.it." Agenzia ANSA, 30 Dec. 2017, www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2017/12/30/salvini-sono-orgogliosamente-populista_3c6ae45b-134c-4945-a3c3-4e10056764b4.html. Accessed 3 Nov. 2025.

32 Come anticipato ad inizio sessione le riflessioni si riferiscono alla seconda parte del libro di Damiano Palano., *Populismo*. 13 Apr. 2017.

33 Brancaccio, L., & Fruncillo, D. (2019). Il populismo di sinistra: il Movimento 5 Stelle e il Movimento Arancione a Napoli. *Meridiana*, 96, 129–158. <https://www.jstor.org/stable/26897705>

34 "Wiles, A Syndrome, Not a Doctrine: Some Elementary Theses on Populism, in G. Ionesco - E. Gellner, *Populism*, cit., pp. 166-179."

comunicativo fondato sull'appello diretto al popolo e sulla semplificazione del discorso politico.

Margaret Canovan ha proposto una delle prime letture di questo tipo, definendo il populismo come una tattica di mobilitazione trasversale: un modo di rappresentare la politica in termini moralizzati, capace di oltrepassare le appartenenze ideologiche³⁵. Pierre-André Taguieff ha poi raffinato questa chiave, descrivendo il populismo come stile retorico che traduce la complessità del politico in una narrazione binaria — popolo contro élite, purezza contro corruzione, identità contro alterità³⁶.

Da questa prospettiva, il populismo riflette non un'anomalia, ma un mutamento strutturale della comunicazione democratica. Con la mediatizzazione della politica e la diffusione dei social network, i tratti comunicativi un tempo considerati tipici del populismo — semplificazione, emotività, personalizzazione — sono diventati elementi ordinari del discorso politico. La retorica populista appare quindi come il linguaggio naturale della democrazia mediatizzata, dove la legittimazione si misura sulla capacità di "parlare al popolo" più che sulla coerenza programmatica.

Ma anche questa pista, pur offrendo spunti utili, si rivela insufficiente. In primo luogo, riducendo il populismo a un registro linguistico, essa spiega come si parla, ma non perché si parla così: descrive i mezzi, non le condizioni che li rendono necessari. La personalizzazione e la semplificazione del discorso politico non sono invenzioni populiste, ma esiti di processi più profondi — la crisi dei partiti, la disintermediazione prodotta dai media digitali, la frammentazione del pubblico.

In secondo luogo, l'idea di una sorta di stile populista rischia di trasformarsi in una categoria inflazionata e autoreferenziale: se tutto ciò che è diretto, emozionale è "populista", allora il concetto perde spessore analitico e diventa sinonimo di comunicazione politica efficace, sempre più spettacolarizzata dalle logiche partitiche di leadership che vedremo nel terzo capitolo e l'evoluzione dell'ambiente mediale.

1.8 Conclusione: dal populismo ai processi della democrazia di massa

Le due piste analizzate — quella ideologica e quella stilistico-comunicativa — conducono entrambe a un punto di impasse teorico.

La prima, nel tentativo di individuare un contenuto dottrinale coerente, finisce per moltiplicare i casi e svuotare il concetto; la seconda, riducendo il populismo a uno stile politico, ne descrive le forme espressive ma non ne coglie le cause strutturali. Il populismo non è un'ideologia autonoma né un linguaggio specifico, ma la forma attraverso cui la democrazia rappresentativa si sta realizzando sempre di più negli anni a venire. Il suo carattere ricorrente e adattivo dimostra che il populismo non rappresenta un corpo estraneo alla modernità politica, ma un effetto sistemico della logica democratica stessa.

In conclusione, questo capitolo ha ricostruito il percorso storico e teorico attraverso cui il populismo è stato definito, ridefinito e progressivamente ampliato all'interno del dibattito politologico. Nei capitoli successivi intendo mostrare come il populismo non rappresenti un fenomeno esterno o patologico rispetto alla democrazia, ma costituisca invece una componente interna e funzionale alla logica democratica così come si è configurata nel corso del Novecento.

La nozione di democrazia adottata in questa tesi si richiama alla definizione schumpeteriana — poi divenuta centrale nel dibattito politologico — che interpreta la democrazia come un metodo competitivo per la selezione delle élite attraverso il voto. Questa impostazione trova conferma empirica nell'evoluzione stessa dei partiti: dal modello del partito di massa, dotato di una funzione pedagogica e

³⁵ " M. Canovan, Two Strategies for the Study of Populism, «Political Studies», XXX (1982)

³⁶ Taguieff, P.A. *L'illusione Populista*. Mondadori ed., 2006.

integrativa, si è passati a organizzazioni sempre più personalizzate, segnate da un processo crescente di leaderizzazione e da un rafforzamento del ruolo dell'esecutivo nelle democrazie contemporanee.

Capitolo 2 – I timori della massa e le radici della democrazia “realista”

Questo capitolo svolge una funzione precisa all'interno della tesi: non mira a ricostruire una “storia delle idee” fine a sé stessa, ma a mostrare come, a partire dall'ingresso delle masse nella sfera politica moderna, si consolidi progressivamente un atteggiamento teorico ricorrente – una paura della massa – che conduce, autore dopo autore, a ridefinire la democrazia in senso sempre più sobrio, procedurale e “asettico”. In altri termini, ciò che qui interessa non è soltanto cosa Tocqueville, Mill, Le Bon, Ortega y Gasset e Lippmann dicono della massa, ma che cosa produce questa sequenza di diagnosi sul modo stesso di concepire la democrazia. Il capitolo mostra come la democrazia venga progressivamente pensata meno come autogoverno del popolo e più come gestione di un problema: la difficoltà – o l'impossibilità – di affidare al cittadino medio competenze, razionalità e autonomia all'altezza della complessità moderna.

Il filo rosso che attraversa l'intero capitolo è dunque il seguente: la democratizzazione, intesa come accesso crescente delle masse alla politica, non viene soltanto celebrata come ampliamento dell'uguaglianza; viene anche interpretata come rischio strutturale per la libertà, per la qualità del giudizio pubblico e per la stabilità delle istituzioni. In Tocqueville la minaccia assume la forma della tirannia della maggioranza e del conformismo: la massa non opprime solo con la legge, ma soprattutto con la pressione morale che impone un'ortodossia dell'opinione. In Mill il problema si precisa ulteriormente: la “tirannia del costume” e il livellamento sociale tendono a soffocare l'originalità e la pluralità necessarie a una società libera, rendendo la democrazia vulnerabile proprio nella misura in cui diventa governo dei molti.

Con Le Bon e Ortega y Gasset la paura della massa perde la dimensione prevalentemente istituzionale o morale e assume un tono più radicale: la massa è descritta come fenomeno psicologico, emotivo, suggestionabile, in cui l'individuo regredisce e diventa disponibile alla semplificazione, alla polarizzazione e alla leadership carismatica. Qui la questione non è più soltanto “chi governa”, ma come la massa pensa e reagisce: la democrazia appare esposta, per sua struttura, a forme plebiscitarie e a dinamiche di mobilitazione irrazionale. In questo passaggio, l'idea di una cittadinanza competente – presupposto implicito delle concezioni classiche della sovranità popolare – viene ulteriormente indebolita.

Con Lippmann, infine, la critica alla massa entra nel cuore cognitivo della democrazia moderna. La “grande società” non è soltanto teatro di passioni collettive: è un ambiente informativo troppo complesso perché il cittadino possa conoscerlo direttamente. L'opinione pubblica non emerge spontaneamente da individui che “vedono” i fatti; è un prodotto mediato, costruito, simbolico, dipendente da apparati di informazione e da processi di selezione. L'effetto teorico di questa diagnosi è decisivo: se la competenza diffusa è un mito e se la partecipazione informata non può essere presupposta, la democrazia deve essere ripensata come sistema che limita, canalizza e organizza la partecipazione, piuttosto che come realizzazione di un'autonomia popolare sostanziale.

È a questo punto che il capitolo introduce il confronto tra Kelsen e Schumpeter come approdo logico della traiettoria ricostruita. Kelsen rappresenta il tentativo di salvare normativamente l'idea democratica dentro il pluralismo moderno: poiché il popolo non è un'unità organica, la democrazia può esistere soltanto come procedimento di mediazione e compromesso tra parti organizzate, con i partiti come condizione stessa della volontà politica. Schumpeter, al contrario, porta alle estreme conseguenze la sequenza di diffidenze verso la massa: abbandona l'idea di una volontà generale razionale e riduce la democrazia a un metodo competitivo di selezione della leadership. Il cittadino non “governa”; sceglie periodicamente tra élite in concorrenza.

La tesi che guida questo capitolo – e che lo collega direttamente al capitolo 3 – è che, nel corso del Novecento, sia soprattutto il paradigma schumpeteriano a imporsi come grammatica realistica della democrazia nelle scienze sociali e, in modo crescente, come struttura di fatto delle democrazie occidentali³⁷. Questa preponderanza non dipende soltanto dalla forza teorica del modello, ma dal suo adattamento alle trasformazioni storiche: massificazione, crisi del parlamentarismo classico, mediatizzazione della politica, indebolimento delle appartenenze collettive e centralità crescente della competizione elettorale. Il capitolo 2 mostra dunque come la democrazia venga progressivamente ridefinita a partire dal problema della massa; il capitolo 3 mostrerà come questa ridefinizione si realizzi concretamente nella metamorfosi della forma-partito e nella leaderizzazione delle democrazie competitive contemporanee. In questo senso, ciò che viene spesso chiamato “populismo” appare meno come una deviazione improvvisa e più come la forma coerente che assume la democrazia quando, dentro un paradigma competitivo, la legittimazione dipende dalla conquista del consenso del cittadino mediano in un ambiente comunicativo permanente.

2.1 Fra conformismo e tirannia della maggioranza: l'arrivo delle masse e i timori dell'élite

Tra i primi autori ad affrontare criticamente il ruolo delle masse nelle istituzioni democratiche vi è Alexis de Tocqueville. Reduce dal viaggio negli Stati Uniti, durato circa un anno, egli elabora nel 1835 la prima parte de *La democrazia in America*, opera in cui individua nel “progresso verso l'uguaglianza delle condizioni” il tratto più rilevante e irreversibile della civiltà moderna. Questa tendenza, osserva Tocqueville, non agisce soltanto sulle forme del governo, ma modella lo spirito pubblico, orienta la legislazione, forgia abitudini e sentimenti collettivi: è una forza che “crea opinioni”, genera costumi e imprime una direzione di lungo periodo all'intera vita sociale³⁸.

La riflessione tocquevilliana raggiunge un punto decisivo quando, dopo aver descritto le potenzialità innovative delle istituzioni democratiche americane, l'autore si concentra sulle fragilità interne della democrazia. È a questo livello che emergono i due pericoli che egli ritiene più gravi: la tirannide della maggioranza e l'affermarsi di un nuovo tipo di dispotismo, destinato a caratterizzare le società democratiche del futuro³⁹.

Tocqueville sottolinea come, negli Stati Uniti, il potere della maggioranza sia considerato superiore a ogni altra autorità politica e quasi sottratto a vincoli istituzionali. Tale predominio deriva anche dalle costituzioni locali, che tendono ad accentuare la “forza naturale” della maggioranza, rendendo il corpo legislativo dipendente dalle sue passioni momentanee. Il problema non è solo l'onnipotenza aritmetica dei molti, ma, in particolare, l'idea che Tocqueville considera fallace — secondo cui l'aggregazione numerica garantirebbe maggiore saggezza rispetto al giudizio del singolo. L'applicazione del principio di uguaglianza alla sfera delle intelligenze conduce, secondo lui, a un livellamento pericoloso: non tutti i giudizi sono equivalenti, e la politica non può fondarsi su questa illusione⁴⁰.

Il dominio della maggioranza, tuttavia, non si limita alla vita pubblica. Tocqueville individua un fenomeno ancora più insidioso: la capacità della maggioranza di modellare il pensiero degli individui, esercitando una pressione sociale invisibile ma potentissima. La maggioranza scrive, “traccia un cerchio attorno al pensiero”, entro il quale ogni individuo è spinto a conformarsi. Non si tratta solo di un potere politico,

37 Palano, D., La democrazia dei pochi. L'eredità dell'anti-elitismo e le sfide alla teoria democratica, <<QUADERNI DI SCIENZA POLITICA>>, 2015; (2): 173-234 [<http://hdl.handle.net/10807/77729>]

38 Riflessioni contenute nel libro: Alexis Tocqueville. *La Democrazia in America*. 1835. Utet, 7 Mar. 2017.

39 Italia, Francesca. “Categorie Dispotiche Ne La Democrazia in America Di Alexis de Tocqueville.” *Bibliomanie*, 2022, www.bibliomani.it/?p=2491#easy-footnote-bottom-44-2491. Accessed 20 Nov. 2025.

40 Ivi, libro II, cap. VII, *L'onnipotenza della maggioranza negli Stati Uniti e i suoi effetti*, pp. 253-255

bensi di un potere morale e culturale, capace di plasmare opinioni, costumi, sentimenti e tradizioni. Questa influenza penetra tanto profondamente nella coscienza degli individui da costituire una forma di tirannide nuova, più sottile e penetrante delle tirannie tradizionali⁴¹.

In tale contesto, Tocqueville introduce il tema del “dispotismo democratico”: una forma di dominio paternalistico, meno visibile e violenta rispetto ai dispotismi classici, ma potenzialmente più pervasiva. Questo “immenso potere tutelare” assume su di sé la gestione dei bisogni e delle preoccupazioni dei cittadini, offrendo sicurezza e semplificazione della vita quotidiana in cambio della loro rinuncia alla libertà. Gli individui finiscono per accettare passivamente questa tutela, credendo di conservarsi liberi mentre, in realtà, si abituano gradualmente a un sistema che omologa idee e comportamenti. Tale meccanismo produce masse di individui atomizzati, privati delle loro peculiarità e posti gli uni accanto agli altri senza vincoli comunitari reali⁴².

Il dispotismo democratico, secondo Tocqueville, mira a sostituire la libera scelta con modelli standardizzati di pensiero e di comportamento. Non si manifesta attraverso coercizioni esplicite, ma attraverso la progressiva interiorizzazione di valori e principi imposti dal potere sociale dominante. Proprio perché agisce nelle zone più intime della soggettività — coscienza, volontà, immaginario morale — questa forma di dominio è più difficile da riconoscere e contrastare. Una volta svuotata la dimensione dell’individualità, diventa infatti semplice per il potere estendere la propria influenza su una massa di individui spersonalizzati⁴³.

Quella delineata da Tocqueville è dunque una critica anticipatrice dei meccanismi di omologazione tipici delle società democratiche di massa: un processo che non nasce dall’oppressione violenta, ma dal paternalismo e dalla ricerca di sicurezza, che conducono gradualmente gli individui ad accettare la perdita della propria autonomia. La sua analisi prefigura un problema destinato a segnare la modernità politica: la trasformazione del popolo in massa e la crescente vulnerabilità dell’opinione pubblica alle pressioni conformistiche.

2.2 la critica e i timori di John Stuart Mill

A distanza di circa vent’anni dalla pubblicazione della *Democrazia in America*, John Stuart Mill ritorna criticamente sui medesimi timori espressi da Tocqueville, concentrandosi sugli effetti perniciosi che l’espansione democratica e l’omologazione sociale possono generare sulle libertà individuali. Nel celebre *On Liberty* (1859), Mill affronta in modo sistematico il problema della “tirannia della maggioranza”, concetto che riprende direttamente dall’autore francese ma che rielabora in chiave liberale, ponendolo al centro della riflessione sul destino della democrazia moderna⁴⁴.

Mill vede negli Stati Uniti l’esempio paradigmatico di come il conformismo sociale possa risultare più oppressivo di qualsiasi forma tradizionale di dispotismo politico. Sebbene la democrazia prometta emancipazione e autonomia individuale, egli osserva come, una volta spezzate le vecchie gerarchie, i cittadini rischino di diventare prigionieri non della legge, ma dell’opinione collettiva e delle aspettative sociali che essa produce. Persino il suffragio allargato e l’inclusione delle classi lavoratrici, conquiste formalmente progressiste, possono generare esiti inattesi: l’omologazione delle opinioni, il dominio dei

⁴¹ Ivi, p. 258

⁴² Ivi, p. 260.

⁴³ A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, cit., libro II, cap. VII, *L’onnipotenza della maggioranza negli Stati Uniti e i suoi effetti*, p. 261. Anche in questo passo, Tocqueville offre un esempio del modo in cui utilizza i termini dispotismo e tirannide, dei quali si è discusso precedentemente.

⁴⁴ Le riflessioni che seguono sono contenute all’interno di John Stuart Mill. *Saggio Sulla Libertà*. 1859. Mimesis, 14 Sept. 2023.

pregiudizi popolari e l'erosione di quella diversità intellettuale che costituisce, per Mill, la condizione stessa del progresso civile⁴⁵.

La minaccia non proviene dunque da un sovrano arbitrario, ma dall'opinione prevalente che — per sua natura — tende a marginalizzare i pensatori eccentrici, i riformatori, gli spiriti critici. Mill teme che la creatività e l'originalità, elementi indispensabili per la vitalità di una società libera, possano essere soffocate dalla pressione sociale esercitata dalla maggioranza, e che la "volontà del popolo" finisca con il neutralizzare le competenze e l'individualità. In tale scenario, la democrazia di massa rischia paradossalmente di produrre una minore libertà rispetto a quanto accadeva sotto i governi dispotici del passato, proprio perché l'oppressione culturale è più capillare e più difficile da contestare⁴⁶.

Per contrastare questa deriva, Mill individua nella competenza e nell'educazione un rimedio indispensabile. Egli immagina la formazione di un'élite intellettuale laica capace di orientare il giudizio pubblico e di individuare norme utilitaristicamente valide, cioè regole che, se seguite da tutti, massimizzerebbero il benessere collettivo. Vediamo quindi il tentativo di introdurre garanzie contro i rischi di un potere maggioritario privo di contrappesi culturali. In tale prospettiva, Mill sostiene anche forme di voto plurimo che attribuiscono maggiore peso agli individui istruiti, nella convinzione che una cittadinanza competente sia condizione necessaria affinché la democrazia non degeneri⁴⁷. La preoccupazione di Mill per la "tirannia del costume" è centrale. A suo giudizio, quando una maggioranza impone le proprie abitudini e i propri valori come modelli universali, viene meno la pluralità che alimenta il progresso della civiltà. L'omologazione sociale e culturale non solo impoverisce l'individuo, ma mina le fondamenta stesse del governo libero, poiché consente alla maggioranza di confiscare silenziosamente i diritti delle minoranze, spesso con il consenso generale. È proprio l'accordo tra potere e opinione pubblica a rendere questo tipo di oppressione più insidioso di quella esercitata da un tiranno: essa penetra "nei più intimi particolari della vita", limitando non solo il comportamento ma anche la sfera morale e intellettuale dei cittadini⁴⁸.

Mill insiste dunque sulla necessità di preservare la dissomiglianza, la varietà e il carattere individuale come condizioni essenziali della democrazia liberale. Se la democrazia vuole evitare di trasformarsi nel proprio contrario, deve impedire a qualsiasi gruppo — anche il più numeroso — di relegare gli altri ai margini della vita politica e sociale⁴⁹. Il problema fondamentale diventa allora quello di proteggere le minoranze, non contro un potere esterno, ma contro lo stesso corpo sociale che tende spontaneamente all'uniformità. Solo così, secondo Mill, è possibile impedire che la democrazia venga corrotta dall'interno e che la libertà individuale — valore cardine della modernità occidentale — venga silenziosamente erosa dall'opinione dominante.

2.3 Gustave Le Bon e la disamina sulla folla

Con la pubblicazione del libro *"La psicologia delle folle"* nel 1895, Gustave Le Bon inaugura uno dei filoni più influenti della teoria sociale di fine Ottocento: l'analisi psicologica delle folle. Il suo lavoro rappresenta una svolta rispetto alle precedenti riflessioni sulla democrazia e costituisce un ponte ideale tra la critica classica e le successive teorie novecentesche della massa. Mentre Tocqueville e Mill si concentravano sulla pressione conformistica esercitata dall'opinione dominante, Le Bon sposta l'attenzione sulla trasformazione psicologica che investe l'individuo quando si trova immerso

⁴⁵ John Stuart Mill. *Saggio Sulla Libertà*. 1859. Mimesis, 14 Sept. 2023, pp 5-6

⁴⁶ Ivi.

⁴⁷ Ivi

⁴⁸ Ibidem., p 7.

⁴⁹ Ivi

in una folla⁵⁰. Il suo interesse non riguarda tanto le istituzioni democratiche, quanto i meccanismi emotivi, imitativi e irrazionali che, a suo giudizio, ridefiniscono completamente il comportamento umano in condizioni collettive. Per Le Bon, la psicologia dell'individuo nella folla non coincide con quella dell'individuo isolato. L'ingresso in un gruppo numeroso comporta la sospensione della personalità cosciente, sostituita da una sorta di "anima collettiva" che opera secondo impulsi elementari e prerazionali⁵¹. L'anonimato della folla riduce il senso di responsabilità personale e incoraggia comportamenti che il singolo non assumerebbe mai da solo. Tale anonimato alimenta un processo di regressione psicologica, una discesa verso forme di azione impulsiva e incontrollata. La suggestione agisce in profondità, indebolendo la capacità critica: l'individuo reagisce immediatamente agli stimoli emotivi e simbolici provenienti dall'ambiente collettivo, in una condizione simile all'ipnosi. A ciò si aggiunge il contagio psichico, la trasmissione rapidissima di emozioni, credenze e comportamenti, che rende la folla un organismo coeso, capace di pensare e agire come un'unica mente⁵².

Il risultato è una trasformazione radicale della soggettività. L'individuo perde autocontrollo, si sente deresponsabilizzato e partecipa a un'entità collettiva dominata dall'emotività. Le Bon interpreta questo processo come una regressione alla barbarie: l'uomo colto e razionale, immerso nella folla, ridiventa un essere dominato da impulsività, violenza e fanatismo, ma anche da slanci eroici e sacrifici irrazionali. Le azioni collettive sono improvvisate, estreme e semplificate; la folla non tollera ambivalenze o sfumature, non conosce il dubbio, non ammette complessità. La sua emotività è instabile e mutevole, pronta a passare dalla venerazione all'odio. Le Bon paragona questi stati di esaltazione alle forme più radicali di religiosità, nelle quali la totale sottomissione a un profeta o a una fede annulla qualsiasi capacità di giudizio autonomo⁵³.

Un ruolo decisivo, nella dinamica delle folle, è attribuito al leader. Secondo Le Bon, le folle non sono capaci di orientarsi autonomamente: hanno bisogno di una guida che sappia parlare al loro registro psichico più profondo. Il leader efficace non argomenta, ma agisce attraverso immagini, simboli, parole semplici e ripetute. Le idee non prevalgono perché vere, ma perché emotivamente potenti. La ripetizione, l'evocazione simbolica e la sicurezza espressiva creano una sorta di magnetismo che lega leader e seguaci in un rapporto inconsapevole e irrazionale⁵⁴. Per questo motivo, Le Bon osserva che la relazione tra capo e folla assume spesso i tratti dell'incantamento: le menti inconsce dell'uno e dell'altra si influenzano reciprocamente attraverso un processo sotterraneo e non razionale. Non è un caso che, nel Novecento, la sua analisi sia stata frequentemente richiamata nel dibattito sulla propaganda e sulla mobilitazione di massa, consapevoli del potenziale mobilitante insito nella psicologia collettiva⁵⁵.

Nel suo complesso, l'interpretazione di Le Bon è fortemente pessimistica. La folla rappresenta una forza dissolutrice, incapace di visione d'insieme e incline alla violenza; è permeata da sentimenti autoritari e intolleranti, rafforza credenze esitanti, amplifica impulsi primordiali, annulla la riflessione. Per Le Bon, la modernità è minacciata dal dominio crescente delle folle e dalla possibilità che esse diventino protagoniste dell'arena politica. In questo senso, la sua diagnosi si inserisce pienamente nella genealogia del rapporto tra masse e democrazia: mentre Tocqueville e Mill mettevano in guardia dal potere conformista dell'opinione dominante, Le Bon avverte del pericolo ancora più radicale rappresentato dalla trasformazione psicologica dell'individuo nella folla. In entrambi i casi, l'ingresso

50 Riflessioni contenute in Gustave Le Bon, and Legodigit. *Psicologia Delle Folle*. Massa (Ms), Edizioni Clandestine, 2017.

51 Palano, Damiano. *Volti Della Paura Figure Del Disordine All'alba Dell'era Biopolitica*. mimesis ed., 2010, pp. 34–35.

52 Carugati, Roberta. "Le Più Famose Dittature Della Storia E Il Fenomeno Della Psicologia Delle Folle." *State of Mind*, 19 June 2020, www.stateofmind.it/2020/06/psicologia-delle-folle-dittature/. Accessed 21 Nov. 2025.

53 Le Bon, Gustav. *Gustav Le Bon Psicologia Delle Folle*. 1895. PP, 14–15.

54 Ibidem., p.36

55 Riflessioni ben documentate all'interno del libro Gentile, Emilio. *Il Capo E La Folla*. Gius. Laterza & Figli Spa, 20 Apr. 2016.

delle masse nello spazio pubblico appare come un processo ambivalente, capace di rafforzare l'eguaglianza ma anche di produrre nuove forme di irrazionalità politica.

2.4 José Ortega y Gasset: la diagnosi della società di massa

Rispetto agli altri autori, Ortega y Gasset scrive in un contesto differente, ovvero quello fra le due guerre, un periodo in cui le democrazie liberali e l'ascesa dei totalitarismi rendono più drammatica la questione della massa. Infatti, scrivendo le sue riflessioni nel pieno degli anni Trenta vediamo un autore che vede nascere e formarsi i totalitarismi novecenteschi. Con *La ribellione delle masse* (1930), José Ortega y Gasset elabora una delle più penetranti interpretazioni della crisi morale e politica dell'Europa tra le due guerre. L'opera nasce dall'urgenza di comprendere come, dopo anni di militarizzazione e mobilitazione ideologica, gli individui europei si fossero progressivamente assuefatti all'onnipotenza dello Stato e disponibili a seguire formule autoritarie come lo slogan mussoliniano "Tutto nello Stato; nulla fuori dello Stato; nulla contro lo Stato"⁵⁶. La diffusione di atteggiamenti e idee apertamente antiliberali era, per Ortega, la spia di una frattura profonda nella civiltà occidentale: il continente stava abbandonando la propria tradizione culturale per forme nuove di imbarbarimento, che mettevano in discussione i principi morali su cui si era costruita la modernità europea.

In questo contesto, l'autore identifica l'origine della crisi nella trasformazione dell'individuo moderno, e in particolare nell'ascesa di quello che definisce "uomo-massa". La massa, nel suo linguaggio, non coincide con la classe popolare né è un concetto meramente quantitativo: rappresenta una disposizione psicologica, un tipo umano soddisfatto della propria mediocrità, privo di disciplina interiore, inconsapevole della complessità della vita sociale e convinto che tutti i benefici della civiltà siano un diritto naturale. L'uomo-massa non si auto-esige, non si misura con alcun ideale superiore, rifugge la fatica e considera la civiltà come un dono che non necessita di essere custodito o rinnovato. È un individuo che tende a occupare la scena pubblica senza possedere le virtù della direzione, e che pretende di guidare la vita collettiva pur non avendo gli strumenti culturali e morali necessari⁵⁷.

Ortega contrappone a questa figura l'uomo eccellente, che non coincide con un'aristocrazia sociale ma con un modello di vita fondato sull'autodisciplina, sulla capacità di assumersi responsabilità e sul costante sforzo di superare sé stessi. La ribellione delle masse consiste precisamente nel rifiuto dell'autorità di questo principio di eccellenza e, più in generale, nella negazione di qualsiasi forma di superiorità intellettuale o morale. L'Europa del primo Novecento, osserva Ortega, è stata progressivamente invasa da individui che rivendicano soltanto diritti e rifiutano qualsiasi dovere, svuotando così il tessuto etico della società e minando le basi stesse della convivenza democratica⁵⁸.

Secondo il filosofo, la responsabilità di questa trasformazione non ricade esclusivamente sulle masse, ma anche sui successi stessi della modernità. I progressi tecnici, la scienza, lo Stato liberale e la democrazia avevano generato una condizione di benessere senza precedenti che aveva inavvertitamente "viziato" l'individuo medio, inducendolo a percepire come naturali conquiste che erano invece frutto dello sforzo di minoranze creative. Ne deriva ciò che Ortega definisce come una forma di "ingratitude storica": l'incapacità di riconoscere la precarietà del progresso e la fragilità dei fondamenti su cui si regge la civiltà.

⁵⁶ Le riflessioni che seguono sono contenute all'interno del libro Ortega, José. *La Ribellione Delle Masse*. Testi e documenti, 2017.

⁵⁷ *Novecento filosofico e scientifico*, a cura di A. Negri, Marzorati, Milano, 1991, vol. I, pag. 413-417 da cui l'articolo "ORTEGA Y GASSET, L'UOMO_MASSA." *Filosofico.net*, 2025, www.filosofico.net/Antologia_file/AntologiaO/ORTEGA%20Y%20GASSET_%20L%20UOMO_MASSA.

⁵⁸ Ivi

Questa psicologia collettiva produce tratti ben riconoscibili: un iperindividualismo infantile, una diffusa incapacità di accettare l'autorità, il disprezzo per la competenza, la convinzione che tutti possano parlare di tutto, l'assenza di interiorità e di autocontrollo. Le nuove tecnologie dell'informazione, la stampa popolare e la democratizzazione della cultura contribuiscono a un generale livellamento verso il basso, alimentando fanatismo, violenza politica, irrazionalismo e una crescente predilezione per la semplificazione estrema. La lettura che Ortega offre di questi fenomeni, pur radicata nel suo tempo, risuona sorprendentemente attuale⁵⁹.

Alla radice del problema si trova una crisi di comando: l'avvento delle masse parla di élite che non dirigono più e di masse che, pur non essendone capaci, pretendono di farlo. L'uomo-massa, incapace di sopportare il vuoto e la mancanza di direzione, si mostra incline a lasciarsi sedurre da ideologie totalizzanti che offrono disciplina, identità e senso. La situazione europea del 1930, osserva Ortega con lucidità, costituisce il terreno ideale per la germinazione del nazismo e di altri totalitarismi.

In questa prospettiva, l'unica via d'uscita è rappresentata da un grande progetto politico continentale: l'unificazione dell'Europa. In chiave molto elitista, Ortega y Gasset ritiene che solo attraverso la ricostruzione di élite responsabili, capaci di assumere la guida morale e culturale della società, può ridare senso alla storia europea, disciplinare le energie centrifughe della massa e prevenire le derive totalitarie⁶⁰. La morale che Ortega invoca — definita come sentimento di sottomissione alla legge, coscienza del dovere e rispetto dell'obbligo — non ha nulla di autoritario, ma rappresenta il fondamento stesso di ogni civiltà che non voglia soccombere alla pura rivendicazione di diritti senza responsabilità.

Il libro si chiude con una nota insieme tragica e speranzosa. Solo nel momento dello smarrimento più radicale, scrive Ortega, l'uomo può riscoprire la problematicità della vita e abbandonare le illusioni che gli impediscono di vedere la realtà del proprio caos. È da questa consapevolezza dolorosa che può nascere un autentico desiderio di ordine, capace di inaugurare nuovi sviluppi della storia. L'Europa del futuro potrà vivere le sue differenze in un contesto unitario solo se saprà valorizzarle all'interno di una rinnovata impresa collettiva, guidata da élite all'altezza del proprio compito⁶¹.

2.5 Gli anni venti del Novecento: Lippmann e la critica al cittadino e all'opinione pubblica

Tra le figure più brillanti del pensiero del Novecento, Walter Lippmann occupa sicuramente un posto rilevante per aver intuito e realizzato, già negli anni Venti del secolo scorso, uno dei contributi più originali ed anticipatori alla riflessione sulla democrazia e sull'opinione pubblica. Questo autore è particolarmente rilevante per questa ricerca per via delle sue originali riflessioni sul ruolo che i nuovi mezzi di comunicazione avevano all'interno della società.

A partire dal primo dopoguerra, infatti, Lippmann sviluppa una critica sistematica alle premesse cognitive della teoria democratica classica, mettendo in discussione la fiducia – tipica del liberalismo ottocentesco – nella capacità del pubblico di valutare autonomamente e razionalmente le informazioni necessarie alla partecipazione politica⁶². Secondo Lippmann, infatti, la maggior parte dei cittadini, immersa in un mondo sociale divenuto eccessivamente vasto e complesso, non può accedere direttamente ai fatti che pure influenzano le sue scelte: il mondo politico reale è difficilmente comprensibile per l'individuo comune e può essere conosciuto solo attraverso inevitabili forme di mediazione. È

59 Mosconi, Nicoletta. "Ortega Y Gasset - La Ribellione Delle Masse." *Thefederalist.eu*, 2024, www.thefederalist.eu/site/index.php/it/i-l-federalismo-nella-storia-del-pensiero/602-ortega-y-gasset-la-ribellione-delle-masse

60 Ivi

61 Sezione finale di —. *La Ribellione Delle Masse*. 1929..

62 Riflessioni contenute nel libro Lippmann, Walter. *L'opinione Pubblica*. 1920. Donzelli Editore, 1 May 2018.

importante sottolineare che le sue analisi sull'opinione pubblica subiscono molto gli effetti degli accadimenti della Prima guerra mondiale, abbattendo velocemente le speranze di un progresso indefinito ed ordinato che avevano contraddistinto, oltre alle sue posizioni, quelle di altri intellettuali progressisti⁶³.

Ai fini della mia tesi è utile soffermarsi sulla seconda parte della sua opera principale ovvero Opinione pubblica (1920), in cui troviamo una vera e propria riflessione sul sistema democratico. L'autore americano porta alle estreme conseguenze le premesse analitiche elaborate nella prima sezione del volume, offrendo una delle riflessioni più radicali del Novecento sulla fragilità cognitiva del governo democratico. L'autore parte dalla constatazione che la teoria democratica ha attribuito un ruolo centrale all'opinione pubblica, sia come espressione del giudizio dei cittadini sulle questioni di interesse collettivo, sia come criterio di legittimazione dell'azione governativa. Tuttavia, non ha mai interrogato con sufficiente rigore le condizioni effettive attraverso cui tale opinione si forma. Lippmann denuncia come l'attenzione si sia concentrata prevalentemente sulle tecniche con cui il governo può ottenere o orientare il consenso, trascurando la questione decisiva: se esistano le condizioni affinché i cittadini possano maturare opinioni informate e verificabili⁶⁴. A suo avviso, un'opinione pubblica maggiormente realistica sarebbe possibile solo accettando che essa richiede tempo, risorse, capacità di analisi e un metodo fondato su documenti, misurazioni e confronti rigorosi. Nella pratica, però, l'opinione pubblica si forma in un contesto opaco, quasi "misterioso", ereditando dall'immaginario dei padri fondatori l'idea che essa esprima la volontà generale⁶⁵.

Per chiarire l'origine di tale idealizzazione, Lippmann dedica diverse pagine alla genesi del pensiero politico americano. Gli esponenti della rivoluzione indipendentista – Jefferson, Hamilton, Adams – si trovarono infatti di fronte al problema, ben noto alla teoria politica classica, della limitata prospettiva dell'individuo: un cittadino di Boston non può avere conoscenze approfondite sugli interessi di un agricoltore della Virginia. La dottrina del cittadino onnicompente nasceva dunque come risposta politica, più che come analisi empirica: era l'affermazione simbolica dell'uguaglianza repubblicana, la rivendicazione che nessuno dovesse più inchinarsi a un'autorità superiore per ragioni genealogiche o sociali⁶⁶. Lippmann interpreta tale posizione come un tentativo di rispondere al problema fondamentale della filosofia politica: l'esistenza di individui egocentrici, portatori di immagini soggettive del mondo, e la necessità di garantire ordine e pace tra di essi. Storicamente, due soluzioni sono state fornite. La prima, di matrice platonica e aristotelica, propone un modello armonico e ordinato della società, in cui ruoli e funzioni sono prestabiliti. La seconda, tipica della tradizione realista rappresentata da Machiavelli e Hobbes, assume il conflitto come dato ineliminabile e lo affronta attraverso strategie di potere capaci di contenerlo.

I padri fondatori conoscevano entrambe queste tradizioni. Jefferson, più incline all'ideale comunitario, immaginava la democrazia come un'estensione delle piccole comunità rurali, nelle quali la conoscenza diretta degli affari pubblici rendeva plausibile l'idea di un cittadino competente e responsabile⁶⁷. Hamilton e Adams, al contrario, percepivano i rischi di un'eccessiva decentralizzazione democratica e cercarono di restaurare il governo opponendolo agli eccessi della democrazia diretta. La Costituzione americana rappresenta così, nell'interpretazione di Lippmann, un compromesso tra l'ideale partecipativo di Jefferson e il realismo istituzionale di Hamilton: non una realizzazione della democrazia diretta, ma un tentativo di limitarla attraverso un impianto rappresentativo stabile.

⁶³ Rimoli, Francesco, and Giulio M Salerno. *Conoscenza E Potere*. Carocci, 2006, pp. 28 -32. Sezione scritta da Giovanni Dessi nel capitolo: Opinione pubblica e democrazia: il contributo di Walter Lippmann

⁶⁴ ibidem., pp. 42-43

⁶⁵ Ibidem., p.43

⁶⁶ ivi

⁶⁷ ivi

Il punto critico della sua analisi riguarda però l'impossibilità, nelle condizioni della moderna "grande società", di mantenere il mito democratico dell'onnipotenza del cittadino. L'ampiezza e la complessità del mondo contemporaneo impediscono agli individui di accedere direttamente ai fatti; essi dipendono da mediatori, interpretazioni, immagini costruite da altri. La democrazia, pertanto, non può più fondarsi sulla convinzione che i cittadini possiedano una competenza intrinseca nella gestione degli affari pubblici. Lippmann propone, come alternativa, un modello fondato su un uso più maturo e realistico delle conoscenze: un sistema in cui un gruppo di esperti – giornalisti, statistici, analisti politici – garantisca informazioni accurate e metodi rigorosi di valutazione dei dati. In questo modo, anche un cittadino privo delle competenze specifiche necessarie potrà comunque pretendere che le decisioni pubbliche si basino su criteri verificabili. Una volta abbandonato il mito dell'onnipotenza, questa rimane per Lippmann l'unica forma di partecipazione responsabile, insieme al voto. La richiesta di un controllo sulle modalità di produzione delle notizie, e quindi sulla formazione dell'opinione pubblica, diventa il cardine della sua proposta teorica⁶⁸.

Per concludere, riprendendo le tesi di autori come Michels, Mosca e Pareto, Lippmann concorda che ogni forma di organizzazione, anche quelle nate con intenti democratici, riproducono inevitabilmente una struttura di tipo oligarchico. Il ruolo delle masse si riconduce alla approvazione o al rifiuto esclusivamente al momento del voto, ma non alla partecipazione e alla reale definizione delle scelte. Si giunge così a conclusioni chiaramente elitiste: se la maggior parte degli individui affronta il mondo attraverso immagini fornite da autorità riconosciute, allora la stabilità della vita pubblica dipende inevitabilmente da gruppi di "migliori" in grado di guidare e interpretare la complessità sociale. La critica della natura simbolica dell'opinione pubblica conduce dunque Lippmann a una visione della democrazia fondata non sulla competenza diffusa dei cittadini, ma sulla funzione ordinatrice delle élite nella produzione di significati e nella gestione dell'informazione⁶⁹.

Lippmann, dunque, colse con grande lucidità alcune tendenze che la Prima guerra mondiale aveva inaugurato e che i regimi autoritari dei due decenni successivi avrebbero ulteriormente consolidato, modificando in modo duraturo il rapporto tra informazione, cittadini e potere politico. Fu proprio alla luce di queste trasformazioni che iniziò a delinearsi, all'interno della riflessione novecentesca, una radicale riformulazione dell'idea di democrazia: quella proposta dall'elitismo democratico, il cui primo grande architetto fu Joseph Schumpeter⁷⁰. Con il suo approccio dichiaratamente realistico, Schumpeter spezzò il legame con la tradizione normativa che aveva definito la democrazia come espressione della volontà popolare, riducendola invece ai meccanismi attraverso cui le élite competono per il voto e selezionano la leadership di governo⁷¹.

Come ha analizzato Lippmann, se la formazione dell'opinione pubblica avviene attraverso processi cognitivi intrinsecamente mediati, simbolici e suscettibili di manipolazione, allora la democrazia non può essere pensata senza tener conto di queste dinamiche. Ripensare oggi il significato della partecipazione democratica significa, in ultima istanza, riconoscere la distanza tra l'ideale classico del cittadino informato e la concreta struttura comunicativa delle società di massa.

L'inserimento di Tocqueville, Mill, Le Bon e Ortega y Gasset in questo capitolo non risponde a un intento meramente storico-ricostruttivo, né alla volontà di accumulare "critiche aristocratiche" della democrazia. La loro funzione è strutturale rispetto alla tesi generale. Se nel primo capitolo il populismo è stato trattato come concetto instabile e difficilmente definibile, qui si compie un passaggio decisivo: l'attenzione si sposta dalle definizioni alle condizioni di possibilità delle dinamiche oggi

⁶⁸ Ibidem., p.44

⁶⁹ Ibidem., pp.45-46

⁷⁰ Damiano Palano. *Bubble Democracy : La Fine Del Pubblico E La Nuova Polarizzazione*. Verlag: Brescia, Scholé, 2020, pp. 57-59.

⁷¹ Ibidem., pp. 60-61

etichettate come populiste. In altri termini, il capitolo mostra come personalizzazione, semplificazione, polarizzazione, appello diretto al “popolo” e delegittimazione delle mediazioni non siano un corpo estraneo che irrompe nella democrazia, ma possano emergere come risposte ricorrenti a una tensione più profonda: l’irruzione delle masse nella politica moderna e la conseguente crisi della fiducia nella competenza diffusa del cittadino.

Letti in sequenza, questi autori compongono un filo rosso: la paura della massa non resta un atteggiamento sociologico, ma diventa un motore teorico che spinge progressivamente la riflessione sulla democrazia verso forme sempre più “realiste”, cioè sempre più disincantate rispetto all’ideale dell’autogoverno popolare. Tocqueville individua il primo nucleo del problema: l’uguaglianza democratica, mentre emancipa, produce anche conformismo e un potere maggioritario capace di modellare opinioni e costumi fino al rischio di un dispotismo dolce. Mill rielabora questo timore sul versante liberale: la minaccia principale non è il tiranno politico, ma la tirannia sociale dell’opinione, che reprime pluralismo e originalità — e dunque indebolisce proprio le risorse che rendono possibile un dibattito pubblico non degradato. Con Le Bon lo sguardo si sposta sul piano psicologico: la massa trasforma l’individuo, lo rende suggestionabile e lo espone a forme di leadership fondate su immagini, ripetizione, emozione. Ortega, infine, interpreta questa trasformazione come crisi morale della civiltà europea: l’uomo-massa, ostile alla competenza e privo di disciplina interiore, occupa lo spazio pubblico senza assumersi responsabilità, aprendo la via a forme di legittimazione plebiscitaria o autoritaria.

Questa progressione prepara il passaggio decisivo compiuto da Lippmann. Con lui la critica diventa cognitiva e strutturale: nelle società complesse il cittadino dipende inevitabilmente da mediazioni, immagini, costruiti da altri. La distanza tra realtà e percezione pubblica non è un incidente, ma una condizione ordinaria della modernità politica. A questo livello si chiarisce un punto cruciale per la tesi: se l’opinione pubblica è fragile e mediata, allora diventa comprensibile perché la competizione politica tenda a semplificare, polarizzare e personalizzare; e diventa comprensibile anche perché appello al popolo e retoriche anti-élite possano funzionare come risorse efficaci dentro la democrazia di massa.

A questo punto, l’ingresso nel confronto tra Kelsen e Schumpeter indicano l’approdo logico del percorso. Gli autori analizzati fin qui costruiscono il problema a cui Kelsen e Schumpeter rispondono: come può reggere una democrazia di massa se la competenza diffusa è limitata e l’opinione pubblica è vulnerabile? La biforcazione è netta. Kelsen tenta di preservare l’idea democratica traducendola in una procedura pluralistica: la volontà generale non preesiste, ma si forma attraverso mediazioni e compromessi tra parti organizzate. Schumpeter, invece, assume fino in fondo questa fragilità e “asciuga” la democrazia riducendola a metodo competitivo di selezione della leadership, in cui la partecipazione coincide soprattutto con la scelta periodica di una guida.

È proprio questo esito — la progressiva affermazione del paradigma schumpeteriano, tanto sul piano teorico quanto nella prassi delle democrazie occidentali — a consentire al secondo capitolo di fungere da raccordo verso il terzo. Se la democrazia viene progressivamente concepita come competizione per la leadership, anche il partito è destinato a mutare: da struttura di integrazione e mediazione a dispositivo competitivo, sempre più personalizzato e orientato alla ricerca del consenso immediato. Il capitolo 2 ricostruisce quindi la genesi teorica di questa riduzione realista della democrazia e chiarisce perché, una volta assunta tale prospettiva, le dinamiche comunemente definite populiste non risultino deviazioni esterne, ma conseguenze coerenti — e in larga misura prevedibili — della democrazia di massa contemporanea.

La crisi che investe le democrazie tra gli anni Venti e Quaranta del Novecento porta in primo piano il tema della trasformazione del sistema parlamentare-elettivo, messo sotto pressione dall'emersione dei partiti di massa, dai movimenti sindacali e dalle profonde riconfigurazioni economiche e internazionali del primo dopoguerra. Sullo sfondo di questi mutamenti, e nel solco delle persistenti inquietudini suscitate dall'ingresso delle masse sulla scena politica, si sviluppa un ampio dibattito sul significato stesso della democrazia, sulle sue condizioni di funzionamento e sui suoi fondamenti normativi. È in questo contesto che prende forma la contrapposizione tra la concezione kelseniana della democrazia e la revisione "realistica" proposta da Joseph Schumpeter: due prospettive che rispondono agli stessi problemi, ma che forniscono diagnosi e soluzioni molto differenti⁷³.

Come ha mostrato e sintetizzato Alfio Mastropaolo, da questo confronto emergono due paradigmi opposti, basati su una concezione divergente degli obiettivi di un regime democratico, e dei valori di base che quest'ultimo deve avere⁷⁴.

Il primo, riconducibile agli scritti di Hans Kelsen sulla democrazia, in particolare riguardo ai contenuti espressi nel libro *"Essenza e valore della democrazia"* scritto nel 1920, e che definisce un modello democratico costruito attorno alla rappresentanza, al pluralismo e al compromesso. Il secondo paradigma, destinato a imporsi dalla metà del Novecento e dominare il dibattito politologico, prende forma nelle pagine di *"Capitalismo, socialismo e democrazia"* di Schumpeter e si configura come una teoria "post-democratica", incentrata principalmente sulla competizione tra élite per il voto popolare⁷⁵.

Per Kelsen, il punto di partenza è la constatazione dell'impossibilità strutturale dell'autogoverno diretto del popolo nelle società moderne. Tuttavia, questa constatazione non conduce a una riduzione minimalista della democrazia. La democrazia rappresentativa e il principio di maggioranza non vanno intesi come meri meccanismi numerici, ma come modalità di organizzazione della società in gruppi capaci di integrare interessi differenti. Il principio maggioritario è significativo non perché assegna il potere a una maggioranza aritmetica, ma perché promuove la formazione di gruppi politici, favorisce l'inclusione delle diverse frazioni sociali e rende possibile la trasformazione dei conflitti in compromesso. Per questo, nella prospettiva kelseniana, i partiti assumono un ruolo essenziale e il sistema proporzionale appare come il dispositivo più adatto a garantire la rappresentanza pluralistica. La prassi parlamentare diventa così il luogo nel quale posizioni divergenti si confrontano pubblicamente e possono convergere verso soluzioni condivise, riflettendo la natura negoziale e conflittuale della democrazia. Pur consapevole delle difficoltà della convivenza democratica, Kelsen resta convinto che sia possibile raggiungere compromessi stabili tra gli interessi in competizione, e identifica proprio in questa capacità uno degli elementi strutturali della democrazia del secondo dopoguerra⁷⁶.

A questa visione si contrappone la prospettiva schumpeteriana, che costituisce la base della democrazia realistica. Nella sua ricostruzione, Schumpeter assume come premessa gli argomenti dei critici della democrazia di massa e propone una ridefinizione radicale del concetto di democrazia, sottraendolo alle tradizionali pretese normative di autogoverno popolare, partecipazione estesa e promozione dell'uguaglianza sociale. Per cogliere il funzionamento effettivo delle democrazie contemporanee, egli

⁷² La ricostruzione che segue si ispira a Damiano Palano. *La Democrazia Senza Qualità: Le Promesse Non Mantenate Della Teoria Democratica*. mimes\ eterotopie ed., 2015, pp. 9-104., specie 63-76

⁷³ Damiano Palano. *La Democrazia Senza Qualità: Le Promesse Non Mantenate Della Teoria Democratica*. mimes\ eterotopie ed., 2015, p. 62

⁷⁴ A. Mastropaolo, «Democrazia, postdemocrazia, neodemocrazia: tre paradigmi a confronto», in *Rivista di diritto pubblico comparato ed europeo*, vol. 4, 2001.

⁷⁵ Democrazia e post democrazia, in *ragion pratica*, (1996) n.7, pp.39-58

⁷⁶ Kelsen, Hans. *Essenza E Valore Della Democrazia*. 1929. Il Mulino ed., Bologna, 1981, pp. 94-144.

introduce una distinzione netta fra la democrazia come metodo e la democrazia come ideologia. La democrazia è, in senso proprio, un metodo politico: uno strumento istituzionale per produrre decisioni pubbliche attraverso la competizione per il voto popolare⁷⁷. In questo schema, il ruolo del cittadino si riduce alla scelta periodica tra leadership in competizione; l'elettore è raffigurato come un consumatore politico privo di reale incidenza sulla definizione dell'agenda pubblica. Ne deriva una visione pienamente elitaria della politica: «i partiti e gli uomini di partito», sostiene Schumpeter, esistono sostanzialmente perché la massa elettorale è incapace di agire autonomamente, e la competizione politica assume i tratti di una competizione regolata tra gruppi dirigenti.⁷⁸ Una riflessione molto simile che raggiunge, come abbiamo visto in precedenza, Lippmann quando riflette sul percorso democratico americano.

Nato come un libro di teoria economica che rifletteva sul dibattito tra capitalismo, socialismo e marxismo, il paradigma post-democratico schumpeteriano influenzerà significativamente l'evoluzione politico-istituzionale del secondo Novecento, indirizzando in modo sostanziale l'agenda politica, e intrecciandosi con un nuovo modo di intendere la convivenza politica ed il ruolo della leadership.

La sua legittimazione politica più esplicita è molto ben rappresentata con il rapporto della Trilateral Commission del 1975, che offre una lettura della crisi delle democrazie occidentali molto diversa da quella proposta da buona parte della letteratura contemporanea. Secondo Mastropaolo, questa analisi andrà ad affermare una vera e propria nuova ortodossia⁷⁹. Senza postulare un nesso causale diretto, quel rapporto contribuisce tuttavia a fissare un lessico e un insieme di diagnosi destinati a esercitare un'influenza significativa. Per Crozier, Huntington e Watanuki — che scrivono nel pieno degli anni Settanta, in un contesto segnato da crisi economiche e tensioni politiche — le difficoltà delle democrazie non derivano da un deficit di partecipazione, ma piuttosto dal suo eccesso. Il successo economico del dopoguerra, l'espansione del welfare e la mobilità sociale di ampi settori della popolazione hanno infatti alimentato aspettative crescenti e sempre meno governabili, esercitando una pressione crescente sull'autorità politica.

Secondo i tre autori, l'eccesso di spirito democratico rischia di erodere i fondamenti stessi della cooperazione sociale e di destabilizzare i sistemi politici⁸⁰. Le ricette proposte — contenere la partecipazione, ridurre il potere di intimidazione dei media, rafforzare gli esecutivi e la stabilità della leadership — anticiperanno le linee politiche seguite nei decenni successivi da molti governi occidentali, e, di fatto, le trasformazioni che hanno interessato molte democrazie negli ultimi anni.

L'indebolimento dei partiti di massa, la "leaderizzazione" delle organizzazioni politiche, la crescente distanza tra elettori e istituzioni e la centralità delle campagne mediate dai mezzi di comunicazione — prima televisivi, poi digitali — configurano uno scenario politico sempre più coerente con la democrazia competitiva schumpeteriana. All'interno di questo paradigma postdemocratico, la spiccata personalizzazione della leadership che accompagna il declino del partito-massa novecentesco, diventa una evoluzione volta ad instaurare un rapporto maggiormente fiduciario fra leader ed i propri elettori. Dentro questo scenario, le tendenze degenerative che vengono comunemente associate alla crisi della democrazia e tipicamente populiste, come, la polarizzazione politica, i leader che si richiamano demagogicamente

77 Schumpeter, Joseph Alois. *Capitalismo Socialismo E Democrazia*. Milano, Etas, 1994, p. 194-257

78 Damiano Palano. *La Democrazia Senza Qualità: Le Promesse Non Mantenate Della Teoria Democratica*. mimes\ eterotopie ed., 2015, p. 72

79 Crozier, Michel, and Samuel Huntington. *The Crisis Democracy REPORT on the GOVERNABILITY of DEMOCRACIES to the TRILATERAL COMMISSION*. 1973.

80 Damiano Palano. *La Democrazia Senza Qualità: Le Promesse Non Mantenate Della Teoria Democratica*. mimes\ eterotopie ed., 2015, pp.73.

al popolo puro, non vengono ritenute questioni che inficiano il carattere democratico dei regimi politici occidentali.

È in questo senso che vorrei volgere lo sguardo all'interno della tesi: non giudicando se queste tendenze siano negative o positive di per sé, e quali possono essere eventuali soluzioni di tipo istituzionale o culturale per "salvare" la democrazia rappresentativa; il mio obiettivo è quello di dimostrare che, per come si è evoluta la democrazia, con esecutivi progressivamente più forti, con sempre maggiore preferenza per leader che sottolineano il carattere decisionale, con campagne politiche sempre più polarizzate e agguerrite; questi processi ritengo siano destinati ad essere persistenti, centrali e comuni nel lungo periodo alla maggior parte delle democrazie del XXI secolo.

2.7 conclusione

L'uso massiccio di consulenti, tecniche di marketing e strumenti comunicativi accentua la distanza tra cittadini e partiti, mentre il nuovo ecosistema mediale favorisce una relazione sempre più diretta, immediata e plebiscitaria tra leader ed elettori. Come mostra Pippa Norris⁸¹, l'ecosistema comunicativo attuale favorisce un elettorato disallineato e una relazione più immediata tra cittadini- consumatori e figure politiche sempre più distanti, secondo appunto la logica schumpeteriana. L'evoluzione del partito politico e delle campagne politiche, come vedremo, ha così finito per realizzare pienamente la logica della democrazia come competizione tra élite: un modello che gradualmente si è evoluto mettendo in secondo piano l'aspetto della democraticità e l'enfasi sugli ideali democratici tipici del partito massa novecentesco, concentrandosi prettamente sulla scelta della leadership⁸². La democrazia competitiva si consolida quindi come paradigma dominante, accantonando le utopie della partecipazione diretta.

In questo quadro il populismo non appare come una minaccia esterna alla democrazia, ma come l'esito ricorrente del suo compimento realista. Poiché il sistema attribuisce alle élite il ruolo centrale e al voto il principale strumento di legittimazione, molti tratti comunemente definiti "populisti", ovvero personalizzazione, polarizzazione, semplificazione, sono semplicemente il risultato della competizione tra élite in un ambiente mediale che amplifica la ricerca costante del consenso.

81 Norris, Pippa. "Un circolo virtuoso? L'impatto di partiti e mezzi di informazione sulla partecipazione politica nelle campagne postmoderne." *Il circuito politico-mediale*. Ed. Angelo Mellone. Rubbettino editore, 2002.

82 Ibidem., pp.75-76

Capitolo 3 – Il partito: ieri, oggi e domani

Questo capitolo assume il partito politico come snodo teorico decisivo per rispondere alla domanda centrale della tesi: in che misura le dinamiche oggi ricondotte al populismo costituiscono una rottura della democrazia rappresentativa, oppure uno sviluppo coerente delle sue trasformazioni interne? Se nel capitolo precedente l'attenzione era rivolta all'ingresso delle masse nello spazio pubblico e ai timori suscitati dalla democratizzazione, qui l'analisi si concentra sul principale dispositivo organizzativo attraverso cui quella trasformazione si istituzionalizza: la mediazione partitica. Indagare la trasformazione del partito equivale, pertanto, a mettere in questione l'architettura degli incentivi che orienta e disciplina la dinamica della competizione democratica nelle sue configurazioni contemporanee.

La prima parte del capitolo ricostruisce la genealogia critica della forma-partito attraverso Ostrogorski, Michels e Weber. In questi autori il partito non appare come semplice strumento neutro della volontà popolare, ma come organizzazione dotata di una propria razionalità, capace di produrre effetti strutturali: concentrazione del potere, distanza tra dirigenti e base, personalizzazione della leadership. Ciò che qui interessa non è la denuncia normativa delle degenerazioni, bensì l'individuazione di tensioni interne alla democrazia organizzata. La frattura tra élite e massa, la percezione di una mediazione opaca, la tendenza plebiscitaria come risposta alla burocratizzazione non sono anomalie occasionali, ma possibilità inscritte nella forma-partito stessa. In questo senso, la genealogia critica del partito fornisce il primo elemento per comprendere perché l'appello diretto al "popolo" contro le élite non debba essere pensato come un corpo estraneo al funzionamento democratico.

La seconda parte del capitolo mostra come Schumpeter e Kelsen assumano il partito non più soltanto come problema, ma come elemento costitutivo della democrazia moderna. Il paradigma competitivo schumpeteriano riduce la legittimazione alla selezione delle élite attraverso la competizione elettorale, spostando l'asse dalla partecipazione alla performance. Il modello kelseniano dello *"Stato dei partiti"*, al contrario, attribuisce alla pluralità organizzata la funzione di trasformare il conflitto sociale in decisione legittima. La tensione tra questi due paradigmi, competizione strategica e mediazione pluralistica, attraversa l'intero Novecento e costituisce il quadro teorico entro cui leggere le trasformazioni successive. La terza parte ricostruisce la metamorfosi strutturale del partito nel secondo Novecento e nel XXI secolo. Il progressivo indebolimento del radicamento sociale, la de-ideologizzazione, la cultura anti-autoritaria e la mediatizzazione permanente non producono la scomparsa del partito, ma la sua riconfigurazione: meno comunità politica e più macchina competitiva; meno integrazione sociale e più dipendenza dal consenso immediato; meno autorità organizzativa e più personalizzazione della leadership. È in questo slittamento che si modifica la struttura temporale della politica democratica, orientandola verso il breve periodo.

Il punto centrale della tesi si colloca precisamente qui. Le dinamiche spesso descritte come "populiste" – ovvero, polarizzazione, semplificazione, delegittimazione delle élite e dei corpi intermedi, appello diretto al popolo – risultano intelligibili non come deviazioni patologiche, ma come esiti coerenti degli incentivi prodotti dalla trasformazione della mediazione partitica all'interno della democrazia competitiva. Il capitolo, pertanto, non mira a rimpiangere il partito di massa né a denunciare una generica crisi, ma a mostrare come il mutamento della forma-partito abbia ridefinito le condizioni di legittimazione del potere democratico, rendendo strutturalmente più probabili quelle dinamiche che costituiscono l'oggetto empirico e teorico della ricerca: il populismo.

Prima che la scienza politica del secondo dopoguerra ne teorizzasse la centralità funzionale, la forma-partito è stata oggetto di una riflessione eminentemente critica. Le analisi di Ostrogorski, Michels e Weber non si limitano a descrivere l'organizzazione dei partiti di massa, ma ne individuano le tensioni costitutive: oligarchizzazione, burocratizzazione, personalizzazione della leadership. In ciascuno di questi autori, il partito emerge come dispositivo indispensabile alla democrazia rappresentativa di massa e, al tempo stesso, come fonte di una distanza strutturale tra cittadini e decisione politica.

Questa ambivalenza è centrale per la presente tesi. Se il populismo viene spesso interpretato come reazione patologica o esterna alla democrazia liberale, le genealogie critiche della forma-partito mostrano invece come la frattura élite/massa, l'appello diretto al popolo e la delegittimazione delle mediazioni organizzate siano dinamiche già inscritte nel funzionamento della democrazia organizzata. Ostrogorski, Michels e Weber forniscono dunque il presupposto teorico per leggere il populismo non come anomalia, ma come possibile esito interno delle tensioni strutturali generate dalla mediazione partitica.

3.1.1 Ostrogorski: il partito-macchina e la distanza rappresentativa

Le prime riflessioni sistematiche sulla forma-partito risalgono a Moisei Ostrogorski, autore che si impose come uno dei più severi critici delle dinamiche oligarchiche interne ai partiti moderni. Nelle sue analisi, il partito appare come una "macchina" capace di ridurre l'individuo a un ruolo di impotenza, disintermediando il rapporto fra elettori e governo, svuotando di fatto le promesse della sovranità popolare e generando una nuova forma di tirannia: un potere invisibile, esercitato da una casta inedita occultata dietro le istituzioni repubblicane⁸⁴.

In molti passaggi, la diagnosi di Ostrogorski richiama direttamente le preoccupazioni di molti autori già discussi nel capitolo precedente, tra cui Tocqueville, che aveva intravisto nella democrazia americana il rischio di produrre un nuovo dispotismo. Come Tocqueville, Ostrogorski denuncia la presenza di un governo monopolizzato da una classe che, pur senza costituire formalmente una casta, opera come un gruppo separato dal resto della società, spesso incarnato da un singolo uomo sostenuto dall'apparato e dotato di poteri quasi autocratici.⁸⁵

La minaccia centrale individuata da Ostrogorski riguarda l'impatto di tale macchina partitica sulla qualità democratica del sistema: la sua presenza stabile tra eletti ed elettori rende impossibile un rapporto autentico di responsabilità politica. L'eletto non risponde più al corpo elettorale, ma esclusivamente alla struttura organizzativa che ne ha garantito l'ascesa⁸⁶. Questo scarto rappresentativo tende a riprodursi come una condizione ricorrente nella democrazia di massa⁸⁷.

Indagando la situazione nel Regno Unito, a partire dal Reform Act del 1867, l'autore constata la formazione di partiti non più soltanto parlamentari, ma dotati di un radicamento territoriale; in tale contesto, Ostrogorski identifica nel caucus una delle principali cause di concentrazione del potere nelle mani di ristrette élite dirigenziali.

⁸³ Per un quadro d'insieme degli autori che hanno tematizzato la forma-partito e le sue trasformazioni si vedano Damiano Palano, *La democrazia senza partiti*, Milano, Vita e Pensiero, 2015, e Id., *Partito*, Bologna, Il Mulino, 2013, dove l'autore ricostruisce genealogicamente la riflessione classica e novecentesca sul partito politico e sul suo ruolo nella democrazia rappresentativa.

⁸⁴ Damiano Palano. *La Democrazia Senza Partiti*. Vita e Pensiero, 2015, pp. 26–27.

⁸⁵ M.Y. Ostrogorski, *La democrazia e i partiti politici*, cit., p. 500.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 501.

⁸⁷ *Ibidem*, p. 502.

Spostando lo sguardo sugli Stati Uniti, rileva come l'allargamento del suffragio tra gli anni Trenta dell'Ottocento e la diffusione dello spoils system abbiano prodotto partiti di massa fortemente organizzati attorno a professionisti della politica⁸⁸. In essi il ruolo del boss, vero e proprio imprenditore politico, diventa decisivo: la rigida gerarchia interna e la dipendenza degli attivisti dal capo politico delineano un modello in cui l'individuo è schiacciato dal potere della macchina e privato di ogni reale influenza sulla selezione dei governanti⁸⁹. Pur non auspicando l'eliminazione dei partiti, ritenendo la complessità sociale incompatibile con tale ipotesi, Ostrogorski denuncia le profonde distorsioni che la macchina organizzativa introduce nella fisionomia democratica del sistema politico.⁹⁰

In questa prospettiva, Ostrogorski risulta centrale non soltanto perché inaugura una critica realistica delle dinamiche interne ai partiti, ma perché individua un meccanismo destinato a riemergere ciclicamente nelle democrazie rappresentative: la percezione che tra cittadini e decisione politica si sia interposta una macchina opaca e autoreferenziale. La frattura élite/massa che ne deriva non costituisce ancora populismo in senso proprio, ma contribuisce a chiarire perché retoriche anti-establishment possano apparire plausibili e mobilitanti. Esse si innestano su un'esperienza di distanza rappresentativa prodotta internamente dall'organizzazione partitica stessa. In questo senso, la denuncia della "casta" non va letta come un'anomalia esterna alla democrazia competitiva, bensì come una risorsa discorsiva attivabile quando la sovranità popolare viene vissuta come sequestrata da un apparato.

3.1.2 Robert Michels: la "legge ferrea dell'oligarchia"

La critica al rapporto tra partiti e democrazia viene ulteriormente approfondita da Robert Michels nel suo classico del 1911. A differenza di Ostrogorski, Michels concentra l'attenzione sui partiti di massa dell'Europa continentale, in particolare sui partiti socialisti, interrogandosi sulla possibilità di realizzare in essi principi democratici e di eguaglianza politica⁹¹. L'autore svolge quindi una funzione rilevante interrogandosi non su deviazioni patologiche o contingenti, ma invece sulla logica strutturale che governa l'organizzazione politica di massa.

Analizzando dinamiche psicologiche, differenziali culturali e meccanismi organizzativi, Michels enuncia la celebre "*legge ferrea dell'oligarchia*"⁹²: per funzionare, un partito necessita di un'organizzazione stabile ed efficiente; ma la costruzione di una tale struttura genera inevitabilmente un'oligarchia chiusa e autoreferenziale, che tende a riprodurre se stessa e a consolidare il proprio potere.⁹³ La concentrazione delle competenze, il controllo delle informazioni e la professionalizzazione della leadership producono così una distanza tra dirigenti e base. L'organizzazione, nata come mezzo per realizzare gli obiettivi politici, diventa così scopo, modificando progressivamente la linea politica e conducendo all'abbandono degli obiettivi originari. Nel caso del partito socialista, Michels individua nella deriva parlamentaristica e nel revisionismo dottrinario gli effetti diretti di questa logica oligarchica ineluttabile⁹⁴. La volontà collettiva viene progressivamente sostituita dalla razionalità della sopravvivenza organizzativa. La teoria michelsiana radicalizza e sistematizza l'intuizione già presente

⁸⁸ Sulla "americanizzazione" del partito che rivedremo nella parte finale del capitolo si veda Francesco Tuccari, Ritorno al futuro? La crisi dei partiti politici, in "Storia del pensiero politico, Rivista quadrimestrale" 1/2014, con particolare riferimento a pp. 148-150, doi: 10.4479/76479

⁸⁹ Antonio Floridia, Martin Van Buren e l'invenzione del partito di massa, in "Storia del pensiero politico, Rivista quadrimestrale" 2/2025, p. 275.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 606-607.

⁹¹ Palano, Damiano. *Partito*. Mulino ed., 2013, pp. 189-190.

⁹² Per un maggiore approfondimento alla legge ferrea della oligarchia si veda Francesco Tuccari, Organizzate, oppresse e amorfe. Le masse nella «Sociologia del partito politico» di Robert Michels, in "Filosofia politica, Rivista fondata da Nicola Matteucci" 1/2021, pp. 43-45, doi: 10.1416/100040

⁹³ R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (1911), Bologna, Il Mulino, 1966, p. 532.

⁹⁴ *Ibidem*, p. 533.

in Ostrogorski: la frattura tra rappresentanti e rappresentati non è una degenerazione occasionale, ma l'esito necessario dell'organizzazione politica di massa. In questa prospettiva, il risentimento anti-élite e la denuncia della "oligarchia" non vanno interpretati come reazioni irrazionali o esterne alla democrazia rappresentativa, bensì come risposte prevedibili a una dinamica strutturale. Quando la distanza tra base e vertice appare inevitabile e permanente, il richiamo diretto al popolo contro le élite organizzate diventa una risorsa discorsiva potente e ricorrente. Michels mostra così come parte delle retoriche oggi definite populiste siano iscritte fin dall'origine nel funzionamento stesso dei partiti di massa.⁹⁵

3.1.3 Weber: burocrazia, leadership, plebiscitarismo

Con la fine della Prima guerra mondiale, Max Weber osserva come la stagione dei partiti dei notabili — caratterizzati da suffragio ristretto e assenza di strutture organizzative permanenti — possa considerarsi definitivamente conclusa. L'ampliamento del suffragio e la necessità di una propaganda di massa rendono infatti inevitabile la nascita di macchine politiche professionali, sempre più orientate alla conquista e alla gestione del consenso.⁹⁶ Riprendendo alcune intuizioni di Ostrogorski, Weber sottolinea come la razionalizzazione tecnica della lotta elettorale abbia condotto tutti i partiti, negli ultimi decenni, verso forme burocratiche di organizzazione, fondate sulla specializzazione delle funzioni, sulla disciplina interna e sulla professionalizzazione dell'attività politica.

In *"La politica come professione"*, Weber mostra come la burocrazia partitica favorisca l'emergere di forme di democrazia plebiscitaria, nelle quali un leader carismatico esercita un controllo penetrante sulla massa attraverso la macchina organizzativa⁹⁷. La figura del "dittatore plebiscitario" che guida il partito dall'alto, esemplifica tale dinamica e mostra come la competizione politica tenda a concentrarsi sempre più sulla figura del leader⁹⁸.

Tuttavia, Weber chiarisce come l'unica alternativa a un potere carismatico senza freni sia il dominio della cricca, ossia l'oligarchia individuata da Michels. Infatti, la razionalizzazione burocratica, pur limitando l'arbitrio personale, produce a sua volta una distanza strutturale tra dirigenti e base. La teoria weberiana evidenzia così l'alternativa strutturale — e profondamente moderna — tra leadership carismatica e democrazia senza capi, anticipando questioni che segneranno a lungo la riflessione sul partito politico.⁹⁹

L'analisi di Weber introduce un passaggio decisivo: la personalizzazione della leadership non è una degenerazione contingente, ma una risposta funzionale alle esigenze della competizione democratica di massa. Quando i partiti diventano macchine complesse e burocratizzate, il carisma del leader assume la funzione di ricomporre simbolicamente la distanza tra organizzazione ed elettorato. In questo quadro, il rapporto diretto tra capo e quello che intendiamo per "popolo" non appare come una rottura dell'ordine democratico, bensì come uno dei suoi esiti strutturali. Le dinamiche plebiscitarie descritte da Weber costituiscono così un antecedente teorico fondamentale delle forme contemporanee di legittimazione politica, nelle quali l'appello diretto al popolo diventa una risorsa centrale della competizione democratica.

Così come nel capitolo precedente le riflessioni di Tocqueville, Mill, Le Bon e Ortega y Gasset hanno

⁹⁵ R. Michels, *La democrazia e la legge ferrea dell'oligarchia*, *Potere e oligarchie*. Antologia 1900-1910, cit., pp. 493-523. Cfr. *Sociologia* 1925, pp. 485-521.

⁹⁶ Palano, Damiano. *Partito*. Mulino ed., 2013, pp. 191-192.

⁹⁷ Max Weber, *La politica come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione. La scienza come professione – La politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004 (orig. 1919).

⁹⁸ Per una ricostruzione puntuale del concetto weberiano di carisma e delle sue implicazioni nella teoria della leadership politica, si veda Takis S. Pappas, *Il carisma politico*, «Rivista italiana di scienza politica / Italian Political Science Review», 3/2012, pp. 369-384.

⁹⁹ Weber, Max. *La Scienza Come Professione. La Politica Come Professione*. Giulio Einaudi Editore, 10 June 2014, pp. 86-92.

consentito di ricostruire i prodromi teorici della democrazia di massa, mettendo in luce timori, rischi e paure legati all'irruzione delle masse nello spazio pubblico, le analisi di Ostrogorski, Michels e Weber permettono ora di spostare lo sguardo all'interno del suo attore principale. Se nel secondo capitolo l'attenzione era rivolta prevalentemente alla trasformazione del soggetto democratico, il cittadino-massa e l'opinione pubblica, in questa sezione il focus dell'analisi si concentra sul primo e decisivo canale organizzativo attraverso cui la democrazia di massa prende forma: il partito politico.

Le riflessioni di Ostrogorski, Michels e Weber costituiscono, pur nelle loro differenze di metodo, contesto storico e orientamento teorico, una vera e propria genealogia critica della forma-partito nella democrazia rappresentativa di massa. In tutti e tre gli autori, il partito non emerge come uno strumento neutro o trasparente della volontà popolare, ma invece come un dispositivo organizzativo dotato di una propria razionalità, capace di introdurre tensioni strutturali nel rapporto tra cittadini, élite e decisione politica.

Considerate nel loro insieme, queste analisi delineano un quadro coerente: il partito moderno nasce come risposta funzionalmente necessaria all'allargamento del suffragio e all'ingresso delle masse nella competizione politica, ma genera al tempo stesso una serie di fratture difficilmente ricomponibili, fra partecipazione e organizzazione, tra base ed élite, tra mediazione istituzionale e immediatezza del consenso. Tali tensioni non rappresentano deviazioni patologiche o fallimenti contingenti, bensì effetti strutturali della democrazia organizzata.

È precisamente su questo terreno che, nel corso del Novecento e ancor più nel XXI secolo, si innestano retoriche anti-establishment, appelli diretti al popolo e forme di legittimazione plebiscitaria. Lungi dall'essere elementi estranei o anomalie rispetto al funzionamento democratico, tali dinamiche risultano intelligibili come sviluppi interni delle logiche individuate da Ostrogorski, Michels e Weber. In questo senso, le loro analisi forniscono il presupposto teorico indispensabile per comprendere tanto la ridefinizione realistica della democrazia proposta da Schumpeter quanto il tentativo kelseniano di fondare normativamente lo Stato dei partiti, che verranno esaminati nelle sezioni successive.

3.2 La democrazia dei partiti tra competizione e pluralismo

Dopo le diagnosi "genealogiche" di Ostrogorski, Michels e Weber, che mettono a fuoco le tensioni strutturali interne alla forma partito, Schumpeter e Kelsen consentono un salto analitico ulteriore: non si limitano a descrivere i rischi organizzativi del partito nella democrazia di massa, ma lo collocano al centro di una teoria complessiva della democrazia rappresentativa. In altri termini, mentre i primi autori osservano il partito soprattutto come problema—macchina che separa elettori e decisione, che genera oligarchie e apre la via a legittimazioni plebiscitarie—Schumpeter e Kelsen lo assumono come snodo costitutivo del regime democratico moderno, elaborando due paradigmi alternativi di legittimazione. Il confronto tra i due autori ripropone, su un terreno diverso, una tensione già emersa nel secondo capitolo, dove Schumpeter e Kelsen erano stati centrali per la ridefinizione del concetto stesso di democrazia. Se lì la frattura riguardava il significato della sovranità popolare e il rapporto tra decisione e volontà generale, qui essa viene riconsiderata alla luce delle rispettive concezioni del partito. Le loro intuizioni sulla forma-partito consentono infatti di approfondire e concretizzare quella divergenza teorica, mostrando come differenti modelli di democrazia implicino differenti modi di intendere la mediazione politica e la funzione delle organizzazioni partitiche.

Con Schumpeter, il partito diventa l'infrastruttura funzionale della democrazia competitiva: la politica è interpretata come selezione di leadership attraverso il voto e la competizione tra offerte, e la mediazione partitica si riduce a strumento di conquista e mantenimento del consenso. Con Kelsen,

al contrario, il partito è la condizione stessa di una mediazione democratica non fittizia: poiché il popolo non è un'unità organica, solo la pluralità organizzata e la processualità del compromesso consentono di trasformare il conflitto sociale in decisione legittima¹⁰⁰.

Per il presente capitolo, questi due autori sono centrali perché permettono di leggere la metamorfosi novecentesca del partito non come semplice "crisi" organizzativa, ma come spostamento del principio di legittimazione: dal partito come mediatore integrativo (orizzonti lunghi, identità collettive, compromesso) al partito come macchina competitiva (orizzonti corti, adattamento strategico, leaderizzazione). Ed è precisamente in questa frattura— tra riduzione della democrazia a competizione e indebolimento delle mediazioni pluralistiche— che la tesi colloca l'emergere di retoriche anti-élite e appelli diretti al "popolo": non come patologia esterna, ma come esito coerente degli incentivi prodotti dalla democrazia competitiva e dalla trasformazione della forma-partito.

3.2.1 La legittimazione come competizione: partito e leadership nella teoria democratica di Schumpeter

Nel secondo dopoguerra, il riconoscimento del ruolo dei partiti si intreccia profondamente con un più ampio ripensamento della nozione stessa di democrazia. Tale ripensamento, pur muovendosi lungo direttrici talvolta divergenti, converge nella costruzione di una teoria "realistica" della democrazia¹⁰¹. Come mostrato nel capitolo precedente, la definizione schumpeteriana della democrazia come metodo di selezione delle élite ha esercitato un influsso decisivo sul dibattito politologico successivo; soprattutto, ha contribuito a collocare i partiti al centro della dinamica democratica, conferendo loro una centralità difficilmente eludibile nel funzionamento effettivo dei regimi rappresentativi di massa¹⁰².

Se si vuole cogliere fino in fondo la portata della ridefinizione schumpeteriana della democrazia, occorre insistere su un punto spesso sottovalutato: la sua teoria non è soltanto una teoria della competizione, ma anzitutto una teoria della leadership. Il voto libero dei cittadini non esprime una presunta "volontà generale" – che Schumpeter considera un costrutto fittizio – bensì l'accettazione di una guida. L'atto elettorale non crea un governo nel senso di una decisione collettiva sostanziale, ma seleziona un leading man, attribuendogli l'autorità necessaria a dominare il proprio partito e, se del caso, il Parlamento. In questa configurazione, la relazione tra leader, partito ed elettori costituisce «l'essenza del metodo democratico»: la democrazia è competizione per la leadership.¹⁰³

Comprendere questa impostazione implica interrogarsi sulla natura di tale competizione. Il linguaggio schumpeteriano è attraversato da una costellazione di metafore belliche: la politica è assimilata alla guerra, i partiti sono eserciti, il leader è un comandante. Tuttavia, limitarsi alla metafora agonistica sarebbe riduttivo. Ancora più decisivo è il parallelo che Schumpeter istituisce tra leadership politica e imprenditorialità economica. I partiti non sono comunità ideologiche, ma organizzazioni che operano in un mercato politico; i leader non si limitano a rispondere a domande preformate, ma contribuiscono attivamente a costruirle. Gli interessi collettivi, anche quando esistono in forma latente, non emergono spontaneamente: spetta al leader e ai suoi agenti organizzarli, selezionarli, plasmarli e includerli nella propria offerta competitiva. In questo senso, l'analogia con il mercato è profonda: come l'imprenditore innova e crea nuovi bisogni, così il leader politico struttura e orienta le preferenze dell'elettorato.

L'elettore, pertanto, non seleziona nel senso forte del termine; si limita ad accettare o rifiutare una candidatura già definita entro strutture organizzative che filtrano e preselezionano le opzioni

¹⁰⁰ Mersel Y. Hans Kelsen and Political Parties. *Israel Law Review*. 2006;39(2):158-181. doi:10.1017/S0021223700013054

¹⁰¹ D. Argeri, La teoria della democrazia nel pensiero di J.A. Schumpeter, Napoli, ESI, 1988, p. 92.

¹⁰² Damiano Palano. *La Democrazia Senza Qualità: Le Promesse Non Mantenate Della Teoria Democratica*. mimes\ eterotopie ed., 2015, pp.73.

¹⁰³ Giovanni Damele, Il leader in Joseph Schumpeter: condottiero o venditore?, in "Quaderni di scienza politica" 2-3/2020, p. 312., doi: 10.48271/99537

disponibili. L'iniziativa appartiene meramente ai politici, non alla massa. I partiti stessi sono risposte organizzative all'incapacità di azione collettiva diffusa: regolano la competizione come associazioni commerciali regolano il mercato, stabilendo regole, coordinando risorse, gestendo la concorrenza. In un ambiente politico instabile e altamente variabile – tipico delle democrazie di massa – prosperano figure assimilabili a imprenditori o persino a speculatori, capaci di "speculare" sulle oscillazioni dell'opinione pubblica e di trasformare contingenze in opportunità di potere.¹⁰⁴

Questa dimensione imprenditoriale consente di leggere in modo più articolato la centralità del partito nella teoria schumpeteriana. Il partito può funzionare come un'impresa che investe su leadership innovative, sfrutta rendite di posizione, coordina risorse e capitalizza consenso. La sua funzione non è integrare stabilmente la società nello Stato – come nel modello kelseniano – ma competere efficacemente per il controllo delle leve decisionali. In questa prospettiva, la legittimazione democratica non deriva dalla qualità della mediazione, bensì dalla regolarità della competizione.¹⁰⁵

Ed è precisamente qui che la rilevanza di Schumpeter per la presente tesi diventa evidente. Se la politica è competizione per la leadership in un mercato di opinioni, se i leader costruiscono e orientano le preferenze, se la legittimazione si riduce all'accettazione periodica di una guida, allora le dinamiche di personalizzazione, semplificazione del conflitto, polarizzazione e appello diretto al "popolo" non costituiscono deviazioni patologiche. Esse appaiono, piuttosto, come strategie coerenti con un modello in cui il successo politico dipende dalla capacità imprenditoriale di organizzare consenso in un ambiente competitivo instabile. Il cosiddetto populismo può così essere interpretato non come negazione della democrazia schumpeteriana, ma come una delle sue possibili intensificazioni, soprattutto quando la competizione si svolge in contesti caratterizzati da volatilità elettorale e indebolimento delle mediazioni organizzative tradizionali.

La proposta schumpeteriana diventa così un punto di riferimento ineludibile per la teorizzazione contemporanea della democrazia elettorale. Essa permette di comprendere perché, nella modernità politica, la qualità democratica di un sistema non dipenda più dall'ideale partecipativo originario, ma dalla capacità dei partiti di dare forma a una competizione regolata, stabile e periodica. Ed è proprio questa centralità della competizione partitica – e non della partecipazione diretta – a costituire l'eredità più duratura della teoria schumpeteriana nel dibattito politologico europeo del secondo dopoguerra.¹⁰⁶

Con Schumpeter, il percorso teorico avviato da Ostrogorski, Michels e Weber trova una formulazione sistematica: la distanza tra élite e cittadini, la personalizzazione della leadership e la riduzione della partecipazione al momento elettorale non sono più lette come patologie, ma come elementi costitutivi del funzionamento democratico. In questo quadro, le retoriche che oppongono il "popolo" alle élite politiche non appaiono come una rottura del modello democratico, bensì come strategie pienamente compatibili con la democrazia competitiva. Quando la legittimazione si gioca interamente nella competizione per il voto, l'appello diretto al popolo, la semplificazione del conflitto e la polarizzazione diventano strumenti razionali della lotta politica. Il cosiddetto populismo emerge così non come negazione della democrazia, ma come una delle forme attraverso cui essa si realizza nel suo paradigma realista.

3.2.2 Kelsen: partito come condizione della volontà democratica

Se Schumpeter ridefinisce la democrazia come competizione per la leadership, Hans Kelsen rappresenta il tentativo più coerente di fondare normativamente il partito come condizione costitutiva della

¹⁰⁴*Ibidem*, pp. 315-316.

¹⁰⁵*Ibidem*, pp. 326-327

¹⁰⁶Palano, Damiano. *Partito*. Mulino ed., 2013, p. 211.

democrazia rappresentativa. Il punto di partenza kelseniano è realistico quanto quello schumpeteriano: il popolo non è un'unità organica, ma un insieme eterogeneo di individui portatori di interessi divergenti. Tuttavia, mentre in Schumpeter tale constatazione conduce a ridurre la democrazia a metodo di selezione delle élite, in Kelsen essa apre il problema della mediazione.

Per Kelsen, la volontà generale non preesiste al processo politico, ma si forma attraverso di esso. Essa non è l'espressione immediata di un soggetto collettivo omogeneo, bensì il risultato procedurale del confronto tra volontà di parte. È in questo quadro che il partito assume un ruolo decisivo: non come macchina competitiva, ma come forma organizzata attraverso cui segmenti della società trasformano interessi e orientamenti in proposte politiche articolate¹⁰⁷.

Il partito non è un elemento accidentale della democrazia, ma uno dei suoi organi costitutivi. Esso funge da ponte tra società e Stato, guidando il processo di formazione della volontà politica che trova nel Parlamento la sua formalizzazione. Lungi dall'essere una distorsione dell'unità popolare, il pluralismo partitico rappresenta l'unica alternativa realistica alla finzione di un popolo indiviso. Dove non vi sono partiti, o dove essi vengono delegittimati in nome dell'unità del popolo, non emerge una volontà generale più autentica, ma il dominio incontestato di una singola parte che si presenta come totalità¹⁰⁸.

In questo senso, Kelsen offre una risposta teorica anticipata alle retoriche antipartitiche: l'idea che i partiti tradiscano il popolo presuppone una concezione organica e pre-politica dell'unità popolare che la democrazia moderna non può sostenere. Solo il conflitto organizzato e istituzionalizzato tra partiti consente di trasformare il pluralismo sociale in decisione legittima. La volontà generale non è un dato, ma una risultante procedurale del compromesso¹⁰⁹.

Qui emerge la differenza strutturale rispetto a Schumpeter. Per quest'ultimo, i partiti sono strumenti funzionali alla competizione per la leadership; la loro funzione integrativa è secondaria rispetto alla selezione del capo. In Kelsen, al contrario, la funzione primaria del partito è la mediazione sostanziale del conflitto: senza partiti capaci di organizzare interessi e negoziare compromessi, la democrazia perde il proprio fondamento pluralistico. Se in Schumpeter la legittimazione deriva dalla regolarità della competizione, in Kelsen essa dipende dalla qualità del processo di formazione della volontà attraverso il pluralismo organizzato.

Questa divergenza è centrale per la presente tesi. Il modello kelseniano trova la sua espressione storica nello Stato dei partiti del secondo dopoguerra, quando le grandi organizzazioni politiche integrano stabilmente società e istituzioni. Tuttavia, proprio la centralità attribuita al partito come mediatore esclusivo rende il modello vulnerabile alle trasformazioni successive. Quando i partiti perdono radicamento sociale, si de-ideologizzano e si trasformano in macchine elettorali o in agenzie statalizzate, la funzione mediatrice che Kelsen considerava condizione della volontà generale tende a indebolirsi¹¹⁰.

In questo scarto tra teoria e trasformazione storica si apre uno spazio analitico decisivo per comprendere le dinamiche contemporanee. Se il partito non riesce più a svolgere una mediazione effettiva, la promessa di pluralismo procedurale può apparire vuota; l'appello diretto al "popolo" contro le élite partitiche diventa allora intelligibile come reazione a una percepita crisi della mediazione, non come rifiuto astratto della democrazia. In questa prospettiva, le retoriche oggi definite populiste non si

¹⁰⁷ *La politica e gli Stati*, a cura di Raffaella Gherardi, Nuova edizione, Roma, Carocci Editore, anno di pubblicazione, pp. 359–364 (contributo di Giorgio Bongiovanni riguardo a Kelsen).

¹⁰⁸ Palano, Damiano. *Partito*. Mulino ed., 2013, pp. 212–213.

¹⁰⁹ Kelsen, Hans. *Essenza E Valore Della Democrazia*. 2004.

¹¹⁰ Ibidem, p. 64

collocano semplicemente fuori dal modello kelseniano, ma emergono nel momento in cui le condizioni sociali e organizzative che lo rendevano operativo vengono meno.

Il confronto tra Schumpeter e Kelsen consente così di chiarire la frattura che attraversa l'intera traiettoria novecentesca del partito. Da un lato, il paradigma competitivo, in cui il partito è infrastruttura della leadership; dall'altro, il paradigma pluralistico, in cui il partito è condizione della volontà democratica. La progressiva affermazione del primo e l'indebolimento storico del secondo costituiscono uno dei presupposti strutturali attraverso cui la trasformazione del partito contribuisce a rendere plausibili dinamiche di personalizzazione, polarizzazione e appello diretto al popolo. Non come rottura esterna dell'ordine democratico, ma come sviluppo interno delle sue forme di legittimazione.

3.3 Mutamenti strutturali del partito nel secondo Novecento: dalla società allo Stato

Il confronto tra Schumpeter e Kelsen ha mostrato due modi alternativi di legittimare la democrazia rappresentativa: come competizione per la leadership o come mediazione pluralistica del conflitto sociale. Per comprendere quale di questi paradigmi abbia progressivamente orientato le democrazie occidentali, è ora necessario spostare l'analisi dal piano teorico a quello morfologico, interrogando le trasformazioni concrete della forma-partito nel secondo Novecento.

La ricostruzione che segue non ha un intento meramente descrittivo. Il passaggio dal partito di massa al catch-all party, fino al partito professionale-elettorale e al cartel party, segnala uno spostamento del principio di legittimazione: dall'integrazione sociale alla competizione per il consenso. Quando il radicamento territoriale e l'identificazione ideologica si indeboliscono, il partito tende a trasformarsi in organizzazione orientata all'adattamento strategico e alla gestione istituzionale.

È in questo mutamento che la tesi colloca l'emergere di dinamiche oggi definite populiste. Personalizzazione, polarizzazione e appello diretto al "popolo" non si comprendono come rotture esterne, ma come sviluppi coerenti di una forma-partito sempre più centrata sulla competizione e meno sulla mediazione.

3.3.1 Il partito di massa come realizzazione storica della mediazione

Se Kelsen fornisce la legittimazione teorico-costituzionale dello Stato dei partiti e Schumpeter ne propone la riduzione funzionale a macchina competitiva, la politologia del secondo dopoguerra descrive il momento storico in cui questi due paradigmi si incarnano e, progressivamente, si separano. L'evoluzione organizzativa del partito nel secondo Novecento non rappresenta infatti soltanto una trasformazione strutturale, ma un mutamento del principio di legittimazione della democrazia rappresentativa.

Negli anni Cinquanta, l'analisi di Maurice Duverger individua nel partito di massa la forma organizzativa dominante della modernità politica. Fortemente strutturato, capillarmente diffuso sul territorio e sostenuto da una leadership professionale, esso appare come il momento di massima istituzionalizzazione della mediazione democratica nel Novecento¹¹¹. Il partito di massa non è, nella lettura di Duverger, un ideale normativo, ma l'esito storico di società ancora attraversate da appartenenze collettive relativamente stabili. La sua funzione centrale non è soltanto competere, bensì integrare: organizzare interessi, socializzare politicamente, costruire identità durevoli. In questo senso, esso rappresenta la realizzazione più vicina al modello kelseniano di pluralismo organizzato, nel quale la volontà generale emerge dal confronto e dal compromesso tra soggetti collettivi strutturati¹¹².

¹¹¹ Damiano Palano. *La Democrazia Senza Partiti*. Vita e Pensiero, 2015, p. 32.

¹¹² Duverger M. (1961), *I partiti politici*, Comunità, Milano(ED.or.1951)

Tuttavia, proprio il carattere storicamente situato di questa forma-partito ne rivela la fragilità. Quando vengono meno le condizioni sociali che ne sostenevano la funzione integrativa, anche il modello della mediazione pluralistica entra in tensione.

Il punto di svolta è colto da Otto Kirchheimer nel 1966. Il partito pigliatutto non rappresenta semplicemente una degenerazione del partito di massa, ma segnala un mutamento più profondo nella logica della competizione democratica. L'indebolimento delle appartenenze ideologiche e l'aumento della complessità sociale spingono il partito a orientarsi sempre più verso la massimizzazione del consenso elettorale nel breve periodo¹¹³.

La funzione di integrazione viene progressivamente sostituita da una funzione di adattamento strategico: il partito non forma più identità stabili, ma intercetta preferenze variabili. La leadership centrale si rafforza, il ruolo del militante si riduce, la comunicazione assume un peso crescente. In questo slittamento, il paradigma kelseniano della mediazione cede progressivamente il passo a quello schumpeteriano della competizione per la leadership¹¹⁴. Non si tratta ancora di una rottura, ma di una riconfigurazione interna: il partito resta centrale, ma cambia la sua razionalità dominante.

Successivamente, a partire dagli anni Settanta, il declino della militanza e la diffusione dei media — in particolare televisivi — accelerano questa trasformazione. Come mostra Angelo Panebianco, il partito professionale-elettorale combatte principalmente per ottenere cariche pubbliche, affidando la propria sopravvivenza a tecniche di comunicazione e analisi dell'opinione pubblica¹¹⁵. L'organizzazione non socializza più politicamente, ma traduce segnali provenienti dall'elettorato in offerte semplificate¹¹⁶.

Parallelamente, Katz e Mair mettono in luce un secondo processo decisivo: la progressiva penetrazione del partito dentro lo Stato. Se nella fase dei partiti di massa società e Stato apparivano distinti, a partire dagli anni Ottanta i partiti si distaccano dal loro radicamento sociale e si integrano sempre più nelle istituzioni pubbliche¹¹⁷. Il finanziamento statale, la gestione di risorse amministrative e la cooperazione oligopolistica tra principali forze politiche producono la configurazione del cartel party.

Il risultato è paradossale: mentre i partiti perdono forza sociale, accrescono il proprio potere istituzionale. La mediazione non scompare, ma si svuota della sua dimensione integrativa. Il partito diventa sempre meno ponte tra società e Stato e sempre più agenzia di gestione della competizione e delle risorse pubbliche¹¹⁸.

3.3.2 Implicazioni per la tesi: dal pluralismo al consenso immediato

In questa traiettoria — dal partito di massa al catch-all, dal partito professionale-elettorale al cartel party — non si assiste semplicemente a una "crisi" organizzativa, ma a uno spostamento del principio di legittimazione democratica.

Nel modello kelseniano, la legittimità deriva dalla capacità dei partiti di organizzare il pluralismo e trasformare il conflitto in compromesso. Nel paradigma che progressivamente si afferma, la legittimità si concentra sempre più sulla competizione efficace per il consenso. Quando la funzione integrativa

113 O., Kirchheimer. *La Trasformazione Dei Sistemi Partitici Dell'Europa Occidentale*. Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 243–267.

114 Whiteley, Paul F. "Is the Party Over? The Decline of Party Activism and Membership across the Democratic World." *Party Politics*, vol. 17, no. 1, 11 June 2011, pp. 21–44, <https://doi.org/10.1177/1354068810365505>.

115 Panebianco, Angelo. *Modelli Di Partito. Organizzazione E Potere Nei Partiti Politici*. Bologna, Il Mulino, 2025.

116 A. Mastropaolo. "Dove Vengono E Dove Se Ne Stanno Andando I Partiti Politici? - Carocci Editore." *Carocci Editore*, 4 July 2022, www.carocci.it/prodotto/dovevengono-e-dove-se-ne-stanno-andando-i-partiti-politici-di-alfio-mastropaolo pp.37-55.

117 Bardi, Luciano. *Partiti E Sistemi Di Partito : Il Cartel Party E Oltre*. Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 33–58.

118 Raniolo, Francesco. "MITI E REALTÀ DEL CARTEL PARTY. LE TRASFORMAZIONI DEI PARTITI ALLA FINE DEL VENTESIMO SECOLO." *Italian Political Science Review / Rivista Italiana Di Scienza Politica*, vol.30, no. 3, Dec. 2000, pp. 553–582,

si indebolisce e la competizione diventa permanente e mediatizzata, la politica tende a “accorciare” i propri orizzonti temporali.

È in questo contesto che si apre lo spazio strutturale per dinamiche di personalizzazione, semplificazione del conflitto e appello diretto all'elettorato. Ciò che nel dibattito pubblico viene descritto come “crisi populista” può essere letto, alla luce di questa trasformazione, non come fattore esterno o patologico, ma come esito coerente di un sistema in cui il partito ha progressivamente interiorizzato la logica schumpeteriana della competizione per la leadership, indebolendo al contempo le mediazioni pluralistiche che ne avevano temperato gli effetti.

La metamorfosi del partito nel secondo Novecento non segna dunque la fine della democrazia rappresentativa, ma la ridefinizione dei suoi incentivi. Ed è proprio in questa ridefinizione — più che in un'improvvisa deviazione — che la presente tesi colloca l'emergere delle retoriche anti-élite e plebiscitarie proprie della fase contemporanea.

3.4 La trasformazione del partito nella democrazia del XXI secolo

La ricostruzione svolta fin qui ha mostrato come il partito politico sia stato, nel corso del Novecento, al tempo stesso problema e fondamento della democrazia rappresentativa: da un lato dispositivo inevitabile dell'organizzazione di massa, dall'altro luogo in cui si concentrano tensioni tra élite e cittadini, tra mediazione e decisione, tra pluralismo e leadership. Il confronto tra Schumpeter e Kelsen ha consentito di chiarire che tali tensioni non riguardano soltanto l'assetto organizzativo dei partiti, ma il principio stesso di legittimazione democratica: competizione per la leadership oppure mediazione pluralistica del conflitto.

La fase storica successiva ha mostrato come il partito di massa abbia rappresentato un equilibrio contingente tra queste due logiche, equilibrio progressivamente eroso dalla de-ideologizzazione, dalla mediatizzazione e dalla crescente integrazione dei partiti nello Stato. È in questo passaggio che si colloca il nodo teorico decisivo della tesi: comprendere se le dinamiche oggi etichettate come “populiste” costituiscano una rottura patologica dell'ordine democratico oppure l'esito coerente della trasformazione della forma-partito e degli incentivi della democrazia competitiva.

La sezione conclusiva del capitolo assume dunque come oggetto non la “crisi” del partito in senso nostalgico, ma la ridefinizione strutturale delle sue funzioni nel XXI secolo. L'ipotesi che guida l'analisi è che la combinazione tra indebolimento della mediazione sociale, centralizzazione della leadership e competizione permanente abbia accorciato gli orizzonti temporali dell'azione politica, rendendo strutturalmente più probabile semplificazione del conflitto, polarizzazione e appello diretto al “popolo”. In questa prospettiva, il populismo non viene assunto come fattore esterno, ma come possibilità interna a un modello democratico in cui il partito, trasformato in macchina competitiva e attore statalizzato, opera in un ambiente comunicativo continuo e altamente volatile.

3.4.1 Critica della diagnosi di crisi di partito

Nella parte conclusiva di questo capitolo è necessario compiere preliminarmente un'operazione di chiarificazione concettuale. Il dibattito pubblico e una parte consistente della letteratura tendono infatti a leggere le trasformazioni del partito contemporaneo attraverso la categoria, suggestiva ma ambigua, della “crisi”. Tale diagnosi si fonda spesso su un confronto implicito con il partito di massa del secondo dopoguerra, assunto come modello normativo di riferimento¹¹⁹. Questo paragone,

¹¹⁹ Piero Ignazi, La sfida impossibile. I partiti di fronte alla crisi di legittimazione, in “Ragion pratica, Rivista semestrale” 1/2021, pp. 48-51, doi: 10.1415/100813

tuttavia, risulta in larga misura fuorviante. Parlare di crisi del partito presuppone infatti un'idea di partito buono o "compiuto", generalmente identificato con la forma organizzativa che ha caratterizzato l'esperienza europea del trentennio postbellico: un partito fortemente ideologizzato, socialmente radicato, dotato di una funzione pedagogica e capace di mediare in modo stabile tra società e Stato.¹²⁰ Come hanno osservato diversi autori, tra cui Hans Daalder, l'uso ricorrente della retorica della crisi rischia di occultare le trasformazioni reali sotto giudizi normativi impliciti, distogliendo l'analisi dalla comprensione delle nuove logiche operative della forma-partito. Chiedersi se il partito sia "in crisi" non equivale dunque a interrogarsi sullo stato di salute di una specifica organizzazione partitica in un determinato sistema politico. Più radicalmente, significa domandarsi se la forma-partito, in quanto tale, stia attraversando una fase di obsolescenza irreversibile oppure una trasformazione strutturale. In questa prospettiva, la crisi non va intesa come declino, bensì come mutamento delle funzioni, delle risorse e dei meccanismi di legittimazione.¹²¹

3.4.2 Il fraintendimento del modello di riferimento

Come analizza Tuccari, molte diagnosi contemporanee condividono due presupposti problematici. In primo luogo, tendono a identificare il declino del partito di massa novecentesco, in larga parte di ispirazione socialista o comunista, con il declino del partito tout court. In secondo luogo, sottovalutano sistematicamente un'altra tradizione partitica, quella statunitense, fondata sul modello del partito-macchina orientato quasi esclusivamente alla competizione elettorale.¹²²

Se si assume questa chiave di lettura, ciò che viene spesso interpretato come crisi del partito europeo appare piuttosto come un processo di "americanizzazione" dei sistemi partitici del Vecchio Continente. Un processo, peraltro, che riproduce dinamiche già osservate da Ostrogorski più di un secolo fa nel contesto statunitense: centralizzazione del potere, debolezza del radicamento associativo, subordinazione dell'ideologia alle esigenze della competizione.

Le trasformazioni in atto, dunque, non segnalano la scomparsa del partito, ma la riconfigurazione di una forma organizzativa che rimane tutt'altro che marginale nei sistemi democratici contemporanei.¹²³

3.4.3 Dal declino sociale al rafforzamento istituzionale

Un ulteriore elemento che invita a problematizzare la diagnosi di crisi riguarda la distribuzione asimmetrica della forza partitica. A partire dagli anni Settanta, numerosi osservatori hanno mostrato come il declino del party on the ground — il partito come comunità di iscritti e militanti — sia stato ampiamente compensato dal rafforzamento delle altre due dimensioni organizzative: il party in central office e il party in public office.¹²⁴ Se il radicamento sociale e territoriale si è indebolito, l'inserimento dei partiti nelle istituzioni statali si è invece intensificato. Attraverso il finanziamento pubblico, l'occupazione di cariche istituzionali e il controllo di risorse amministrative, i partiti contemporanei hanno acquisito una capacità di intervento e una stabilità finanziaria senza precedenti. Come mostrano Katz e Mair, la cartellizzazione dei sistemi partitici produce il paradosso per cui organizzazioni sempre meno legittimate socialmente risultano al tempo stesso sempre più potenti sul piano istituzionale.¹²⁵

In questo senso, non siamo di fronte a partiti deboli, bensì a partiti forti in modo diverso: meno radicati

¹²⁰ Damiano Palano, *la democrazia senza partiti*. Vita e Pensiero, 2015, pp. 72-73.

¹²¹ Daalder, H. (1992), *A Crisis of Party?*. Scandinavian Political Studies, 15: 269-288.

¹²² Tuccari F. (2014), *Ritorno al futuro? La crisi dei partiti politici*. Storia del pensiero politico-1, pp.133-150.

¹²³ Damiano Palano. *La Democrazia Senza Partiti*. Vita e Pensiero, 2015, p. 74.

¹²⁴ Ibidem, pp.75-76.

¹²⁵ Katz, R., Mair, P. (1995), *Changing Models of Party Organization and Party Democracy, The Emergence of the Cartel Party*, in «Party Politics», 1, 1, pp. 5-28.

nella società, ma più profondamente integrati nello Stato, e quindi maggiormente esposti a logiche di legittimazione fondate sul risultato immediato. La metamorfosi è reale, ma non coincide con una crisi terminale della forma-partito.¹²⁶

3.4.4 Democrazia competitiva, short-termism e politiche di consenso

Assunti questi elementi, il punto decisivo non è semplicemente constatare che il partito contemporaneo sia più esposto alla logica del breve periodo, ma comprendere perché questo accada. A mio avviso, il mutamento più radicale non consiste solo nella trasformazione organizzativa o nella mediatizzazione della politica, bensì nel combinarsi di due processi profondamente intrecciati: la de-ideologizzazione e la cultura antiautoritaria affermatasi a partire dagli anni Sessanta.

Nel modello novecentesco, l'intensa identificazione ideologica e la forte strutturazione gerarchica delle organizzazioni garantivano alle leadership un margine di autonomia relativamente ampio. Il partito di massa non era soltanto una macchina elettorale, ma una comunità politica dotata di un orizzonte di senso condiviso¹²⁷. L'adesione non si fondava esclusivamente sul calcolo utilitaristico, bensì su appartenenze durevoli che rendevano possibile sostenere decisioni anche impopolari nel breve periodo. Le scelte di lungo respiro compiute da De Gasperi, Adenauer o De Gaulle risultano comprensibili proprio alla luce di questo assetto: un partito capace di "tenere" nel tempo perché sostenuto da un'identità collettiva forte e da una disciplina organizzativa riconosciuta come legittima¹²⁸.

Il ciclo di mobilitazione degli anni Sessanta e Settanta ha incrinato entrambe queste basi. Da un lato, la progressiva de-ideologizzazione ha indebolito le grandi narrazioni capaci di strutturare l'identificazione politica; dall'altro, la critica anti-autoritaria ha delegittimato il principio stesso di gerarchia, di centralismo e di disciplina interna¹²⁹. Il partito novecentesco, concepito come "moderno principe" capace di educare e orientare la società, è stato investito da una contestazione che ne ha messo in discussione l'autorità simbolica prima ancora che l'efficienza organizzativa.

Il risultato, tuttavia, non è stato una democratizzazione sostanziale della vita interna ai partiti. La dissoluzione delle strutture intermedie e l'indebolimento della militanza non hanno prodotto una base più autonoma e deliberativa, ma una platea più ampia e meno organizzata, direttamente connessa al vertice attraverso i media. Si è così affermata una configurazione paradossale: meno ideologia e meno autorità organizzativa, ma più personalizzazione e maggiore dipendenza dal consenso immediato. In assenza di appartenenze stabili e di meccanismi di disciplina riconosciuti, la legittimazione del leader non può che fondarsi su una verifica continua del consenso.

È in questa combinazione tra de-ideologizzazione e cultura anti-autoritaria che si radica la tendenza allo short-termism. Quando l'identità collettiva si indebolisce e l'autorità gerarchica perde legittimità, la sopravvivenza politica si gioca sempre più sulla capacità di intercettare preferenze volatili e di adattarsi rapidamente agli umori dell'elettorato. Le politiche orientate al consenso immediato – spesso etichettate come "populiste" – non rappresentano dunque una deviazione morale o una patologia esterna, ma

¹²⁶ Katz, Richard S., and Peter Mair. "The Evolution of Party Organizations in Europe: The Three Faces of Party Organization." *American Review of Politics*, vol. 14, no. 4, 1 Jan. 1994, p. 593, <https://doi.org/10.15763/issn.2374-7781.1993.14.0.593-617>.

¹²⁷ In riferimento alla concezione di Antonio Gramsci del partito come «educatore» e «intellettuale collettivo», inteso come soggetto centrale nella formazione dell'egemonia culturale e politica. Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975;

¹²⁸ Tony Judt, *Postwar: A History of Europe Since 1945*, New York, Penguin Press, 2005 (sul clima politico del secondo dopoguerra e sulla rinnovata centralità dei partiti di massa come strumenti di ricostruzione democratica e integrazione sociale).

¹²⁹ Sulla portata anti-autoritaria dei cicli di mobilitazione degli anni Sessanta e Settanta, cfr. Sidney Tarrow, *Power in Movement. Social Movements and Contentious Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994. Sul nesso tra anti-autoritarismo e impatto sulla forma-partito novecentesco, cfr. Damiano Palano, *Il partito del mulino*, Roma, Carocci, 2013, coll. «Il lessico della politica», pp. 226–227.

l'esito coerente di un sistema in cui sono venute meno le condizioni culturali e organizzative che rendevano possibile sostenere decisioni di lungo periodo controcorrente.

3.4.5 Conclusione. Il populismo come esito interno della trasformazione dei partiti

Alla luce di quanto emerso, appare quindi problematico interpretare le trasformazioni del partito contemporaneo nei termini di una crisi della democrazia o di una degenerazione imputabile all'irruzione del populismo. La democrazia competitiva continua a funzionare secondo le proprie regole fondamentali; ciò che muta sono gli incentivi, le condizioni sociali e l'ambiente comunicativo entro cui essa opera.¹³⁰

Il partito non è scomparso né è destinato a farlo. Al contrario, esso occupa stabilmente il centro della scena politica, integrato nelle istituzioni statali e dotato di risorse senza precedenti.¹³¹ Tuttavia, questa centralità si accompagna a una perdita di capacità di mediazione sociale e a una crescente dipendenza dal consenso immediato. La "crisi" del partito, se così la si vuole chiamare, non riguarda la sua esistenza, ma la qualità delle politiche che esso è incentivato a produrre.

In questo senso, il problema non è se sia possibile tornare al partito di massa del secondo dopoguerra — ipotesi storicamente irrealistica — ma se e come possano essere ricostruiti meccanismi capaci di reintrodurre orizzonti temporali più lunghi all'interno della competizione democratica senza presupporre un ritorno a forme organizzative storicamente esaurite.

La trasformazione del partito riflette una condizione storica irreversibile, legata alla democratizzazione dell'accesso all'informazione, alla disintermediazione comunicativa e alla fine delle grandi appartenenze ideologiche.

La democrazia del XXI secolo, dunque, non è in crisi perché produce politiche di breve periodo; piuttosto, produce politiche di breve periodo perché è cambiato il modo in cui la competizione politica si struttura e si legittima. Comprendere questa dinamica significa spostare l'analisi dalla nostalgia per forme organizzative del passato alla riflessione sulle condizioni concrete che modellano il funzionamento delle democrazie contemporanee. È su questo terreno — quello degli incentivi strutturali, delle forme di competizione e dei dispositivi di legittimazione che diventa possibile interrogare criticamente il futuro della democrazia rappresentativa, senza ricorrere a categorie moralizzanti o nostalgiche. Infine, è in questo senso, che le retoriche anti-élite e plebiscitarie non richiedono l'ipotesi di un 'corpo estraneo' chiamato populismo: sono compatibili con gli incentivi della democrazia competitiva e con la trasformazione delle sue mediazioni.

¹³⁰ Sui mutamenti del dibattito pubblico contemporaneo e sul loro impatto sulle forme della rappresentanza politica, sulla competizione partitica e sul funzionamento della democrazia, cfr. Mark Thompson, *La fine del dibattito pubblico. Come la retorica sta distruggendo la lingua della democrazia*, trad. it. di G. Carlotti, Milano, Feltrinelli, 2017.

¹³¹ Damiano Palano. *La Democrazia Senza Partiti*. Vita e Pensiero, 2015, p. 76

4. Conclusione

Questa tesi ha sostenuto un'ipotesi forte e controintuitiva rispetto al lessico dominante del dibattito pubblico: ciò che oggi viene nominato populismo non designa, in primo luogo, una patologia esterna della democrazia rappresentativa, né un accidente che interrompe un presunto corso "normale" della politica liberale. Piuttosto, esso segnala una modalità ricorrente di funzionamento della democrazia quando questa viene intesa e praticata secondo il paradigma competitivo, e quando mutano (o si indeboliscono) le forme di mediazione che rendevano sostenibile il compromesso pluralistico e l'orizzonte di lungo periodo. Se il populismo è spesso descritto come una negazione della democrazia, l'argomento complessivo qui sviluppato lo ricolloca come un esito interno della democrazia competitiva: non l'"altro" della democrazia, ma una sua possibilità strutturale, che diventa più probabile e più visibile in un contesto eco-mediatico emozionale e in una fase storica caratterizzata da disintermediazione, short-termism¹³² e leaderizzazione.

La conclusione non intende dunque ripercorrere i risultati dei capitoli come sommario, ma rendere esplicito il nesso dimostrativo che li attraversa: (i) l'instabilità concettuale del populismo non è un difetto contingente della letteratura, ma il sintomo del fatto che esso nomina un cluster di pratiche e retoriche adattive; (ii) tali pratiche sono intelligibili alla luce della trasformazione della democrazia di massa verso un realismo competitivo, che riduce la legittimazione alla selezione periodica della leadership; (iii) la metamorfosi della forma-partito e l'evoluzione dell'ecosistema comunicativo rendono queste pratiche non solo disponibili, ma spesso razionali, premianti e persino inevitabili come strategie efficaci di competizione; (iv) in questo quadro, il problema politico decisivo non è "sradicare" il populismo (categoria troppo mobile per fungere da bersaglio analitico), ma comprendere come reintrodurre vincoli intertemporali e mediazioni credibili in un sistema che tende strutturalmente al breve periodo. Qui si colloca l'ultimo passaggio: la funzione decisiva delle élite—non come contro-popolo, ma come fattore capace di innovare linguaggi, selezionare possibilità, costruire istituzioni e introdurre orizzonti di lungo periodo in un ambiente che incentiva l'immediatezza.

1. Dalla "scarpa" al meccanismo: perché l'instabilità del populismo è un indizio, non un ostacolo

Il punto di partenza della tesi—la difficoltà definitoria del populismo—non va trattato come premessa semplicemente metodologica. L'"inflazione semantica" e il "complesso di Cenerentola" non sono incidenti rimediabili con una definizione più fine; essi indicano che il concetto tende a funzionare come etichetta retrospettiva, spesso polemica, applicata a fenomeni differenti che condividono una famiglia di somiglianze: moralizzazione del conflitto, antagonismo popolo/élite, promessa di disintermediazione, semplificazione dicotomica, personalizzazione.

Questa instabilità diventa teoricamente produttiva se la si interpreta come un segnale: populismo nomina un insieme di risorse discorsive e organizzative che possono essere attivate in varie configurazioni. In altri termini, se il populismo sfugge alla cattura ideologica (non possiede un corpus dottrinale canonico, non coincide con una famiglia stabile di programmi), ciò accade perché esso è meno un "ismo" e più un registro di legittimazione che opera all'interno di una democrazia che ha già reso centrale l'appello al consenso immediato. Il punto non è negare la differenza fra movimenti e leader classificati come populistici, ma riconoscere che l'etichetta tende a condensare dinamiche

¹³² Improta, M., & Mannoni, E. (2024). Government short-termism and the management of global challenges. *The British Journal of Politics and International Relations*, 27(2), 612-627.

che appartengono alla democrazia moderna, soprattutto quando questa è attraversata da crisi di mediazione e da trasformazioni dei dispositivi di rappresentanza¹³³.

Ne segue una prima tesi conclusiva: il populismo non può essere assunto come causa esplicativa primaria della “crisi” democratica, perché esso è spesso l’effetto nominato di processi più profondi. Il concetto—proprio perché mobile—può essere interpretato come indice di trasformazioni strutturali: quando appare ovunque, è plausibile che stia registrando una mutazione della forma della competizione e della legittimazione. In questo senso, la genealogia concettuale del primo capitolo non prepara una definizione “migliore”, ma sposta il terreno: dalla tassonomia degli attori alla ricostruzione dei meccanismi che rendono probabili certe retoriche e certe strategie.

2. Il realismo democratico come matrice: dalla volontà generale alla selezione della leadership

Il secondo capitolo ha mostrato che il punto di snodo non è il populismo, ma la trasformazione della democrazia di massa e della sua autocomprensione. Le diagnosi di Tocqueville e Mill, poi quelle più radicali di Le Bon e Ortega, mettono a fuoco una tensione costitutiva: l’ingresso delle masse produce simultaneamente ampliamento dell’eguaglianza politica e fragilità nuove (conformismo, pressione maggioritaria, vulnerabilità emotiva, attrazione per la leadership). Lippmann compie un salto ulteriore: la questione non è solo morale o psicologica, ma cognitiva. La “grande società” eccede le capacità individuali di conoscenza; l’opinione pubblica si forma attraverso immagini, mediazioni, semplificazioni. Questo quadro prepara l’assunto fondamentale del realismo democratico: non possiamo continuare a pensare la democrazia come autogoverno informato di un demos competente. È qui che il confronto fra Kelsen e Schumpeter assume il valore che la conclusione deve fissare in modo definitivo. Kelsen accetta la non-organicità del popolo ma la trasforma in un argomento a favore della mediazione: pluralismo organizzato, proporzionale, compromesso come forma della legittimità. Schumpeter accetta la stessa premessa ma ne trae una conclusione opposta: la democrazia è metodo competitivo di selezione della leadership; il cittadino è principalmente elettore; la volontà generale è finzione; la politica è competizione fra offerte. Non si tratta di due varianti terminologiche, ma di due criteri di legittimazione incompatibili: in Kelsen la legittimità dipende dalla qualità procedurale della formazione della volontà (compromesso e pluralismo), in Schumpeter dalla regolarità della competizione per il comando.

Il punto decisivo, per la tesi, è che molti tratti comunemente imputati al populismo sono coerenti con il paradigma schumpeteriano, non con la sua negazione. Se la democrazia è selezione competitiva della leadership, allora la semplificazione del conflitto, l’appello diretto, la personalizzazione, la polarizzazione non appaiono come deviazioni accidentali: sono strategie razionali di conquista del consenso in un ambiente competitivo. In questo quadro, ciò che il discorso pubblico chiama “populismo” tende a coincidere con la radicalizzazione di elementi già presenti nel paradigma realista. Il populismo non rompe l’assunto “il popolo decide”, perché quel popolo—nel modello competitivo—decide soprattutto selezionando; e seleziona attraverso segnali, narrazioni, identificazioni.

Questa conclusione impone una riformulazione: il problema non è che il populismo reintroduca la massa nella politica rompendo la mediazione liberale; è che la democrazia competitiva, riducendo la legittimità alla performance elettorale, rende la relazione massa-leader il fulcro della politica¹³⁴.

¹³³Bilancia, Paola. *Crisi Della Rappresentanza Politica Nella Democrazia Contemporanea*. 2018.

¹³⁴“The Leader as Catalyst: On Mass Movements and the Mechanics of Institutional Change.”

Warwick.ac.uk, 2025, warwick.ac.uk/fac/soc/economics/research/centres/cage/publications-backup-ce/workingpapers/2010/the_leader_as_catalyst_on_mass_movements_and_the_mecha

L'antielitismo può coesistere con la centralità delle élite perché opera sul piano simbolico: non elimina l'élite, la sostituisce, e la legittima come "autentica" contro un'élite "corrotta". Il populismo, in questa prospettiva, non è anti-elitismo in senso sociologico; è spesso lotta fra élite per la definizione del popolo e dei suoi nemici.

3. La forma-partito come cerniera: dalla mediazione integrativa alla macchina competitiva

Il terzo capitolo ha fornito il terreno empirico e morfologico che consente di ancorare la tesi a una trasformazione istituzionale concreta: la metamorfosi della forma-partito. La genealogia critica (Ostrogorski, Michels, Weber) mostra che la frattura fra base e vertice, la burocratizzazione, la personalizzazione e il rischio plebiscitario non sono invenzioni contemporanee: sono iscritte nella forma-partito come organizzazione di massa. Ostrogorski vede la macchina partitica come dispositivo che interpone un apparato opaco fra elettori e decisione; Michels sistematizza la dinamica oligarchica; Weber anticipa la funzione del leader carismatico come risposta alla razionalizzazione burocratica e come possibile esito plebiscitario. Il punto che la conclusione deve trattenere non è l'accusa, ma la struttura: una democrazia organizzata produce tensioni che rendono plausibile un appello contro l'organizzazione stessa.

Schumpeter e Kelsen riprendono questi problemi elevandoli a teoria complessiva. La tesi ha insistito su questo passaggio perché consente di interpretare la trasformazione del partito non come semplice "crisi", ma come spostamento del principio di legittimazione. Nel momento storico in cui il partito di massa realizza, almeno parzialmente, la mediazione integrativa (identità collettive, socializzazione, discipline riconosciute), la democrazia kelseniana appare praticabile: la volontà generale come risultante procedurale del compromesso fra parti organizzate. Ma quel modello era sostenuto da condizioni sociali e culturali contingenti: appartenenze stabili, ecosistemi mediatici meno frammentati, autorità simboliche riconoscibili.

La traiettoria descritta dalla politologia del secondo dopoguerra—dal partito di massa al catch-all, dal professionale-elettorale al cartel party—mostra la direzione del mutamento: indebolimento del party on the ground, rafforzamento del party in public office; de-ideologizzazione; centralizzazione; professionalizzazione; statalizzazione. Questo insieme non coincide con la "fine" del partito: coincide con la sua riconfigurazione come dispositivo di competizione e gestione istituzionale. In termini argomentativi, questo passaggio è centrale perché consente una inferenza precisa: se il partito perde la capacità di produrre identità e disciplina di lungo periodo, e se la legittimazione si concentra sulla conquista continua del consenso, allora la politica viene temporalmente "accorciata". Il breve periodo non è un difetto morale dei leader; è un effetto di incentivi.

Qui si colloca il cuore dimostrativo della tesi: ciò che viene chiamato populismo emerge come risultato coerente di una struttura in cui (i) la mediazione integrativa si indebolisce, (ii) la competizione diventa permanente, (iii) la leadership si personalizza, (iv) l'elettore è trattato come destinatario di un'offerta continuamente adattata. L'appello diretto al popolo e la delegittimazione delle élite intermedie non sono quindi un "attacco dall'esterno" alla democrazia rappresentativa; sono risposte strategiche a un sistema che premia la semplificazione e la polarizzazione come strumenti di mobilitazione. In altri termini: quando la democrazia è principalmente competizione per il consenso, la retorica anti-élite e la dicotomia popolo/nemico diventano forme di efficienza politica.

4. Il passaggio conclusivo: dal populismo come etichetta al populismo come funzione

A questo punto, la conclusione deve compiere un'operazione teorica ricostruttiva: spostare definitivamente il populismo da categoria descrittiva a categoria funzionale. Populismo designa un insieme di funzioni tipiche della democrazia competitiva in condizioni di debolezza della mediazione:

1. Funzione di semplificazione: ridurre la complessità dell'agenda e dei conflitti in alternative percepibili, comprimendo ambivalenze e mediazioni.
2. Funzione di identificazione: costruire un soggetto collettivo ("popolo") e un antagonista ("élite", "casta", "nemici"), offrendo appartenenza simbolica in contesti di disallineamento.
3. Funzione di accelerazione: trasformare la competizione in campagna permanente, riducendo gli orizzonti decisionali e aumentando il peso dell'immediatezza.
4. Funzione di disintermediazione: promettere un contatto diretto leader-popolo come compensazione simbolica della perdita di rappresentanza sostanziale.
5. Funzione di legittimazione: sostituire la legittimità procedurale (compromesso, pluralismo organizzato) con la legittimità performativa (autenticità, decisionismo, capacità di fare).

Queste funzioni non richiedono un'ideologia populista autonoma. Si attivano come repertorio strategico entro una competizione in cui la vittoria dipende dal controllo di attenzione, emozione, identità, e in cui la mediazione partitica e parlamentare è percepita come opaca o inefficace. La tesi non nega che queste dinamiche possano generare esiti illiberali o conflitti con lo Stato di diritto; ciò che contesta è la loro interpretazione come "deviazione" dal funzionamento democratico. Esse sono compatibili—e talvolta ottimali—nel paradigma competitivo.

Questa impostazione consente anche di chiarire un equivoco: riconoscere il populismo come esito interno non equivale a normalizzarlo normativamente. La tesi non dice che il populismo sia "buono" o "giusto"; dice che esso è spiegabile senza ricorrere alla categoria di anomalia. Il vantaggio di questa mossa teorica è che sposta la domanda politica: non "come eliminare il populismo", ma "quali istituzioni e quali mediazioni possono ridurre gli incentivi che lo rendono funzionale".

5. Eco- mediatico, post verità: il mezzo come possibile acceleratore del populismo

La conclusione deve incorporare tocca anche un elemento che attraversa l'intera tesi come "luce" interpretativa: l'ambiente eco-mediatico contemporaneo, inteso non come semplice canale neutro ma come ambiente strutturante della competizione democratica. In una linea coerente con McLuhan, il medium non si limita a veicolare contenuti: riorganizza le condizioni di percezione, attenzione e salienza del politico¹³⁵; e, come osserva Postman, tende a trasfigurare progressivamente la sfera pubblica in un regime di intrattenimento, in cui la visibilità è premiata più della complessità argomentativa¹³⁶. Questo è decisivo perché, se la democrazia competitiva (in senso schumpeteriano) riduce la legittimazione alla selezione della leadership e sposta la lotta politica sul terreno della formazione delle preferenze, allora la competizione diventa inevitabilmente competizione per attenzione: intensità emotiva,

¹³⁵In riferimento agli scritti sul ruolo dei media nella strutturazione dell'esperienza sociale e politica si veda, tra gli altri, Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967; Id., *Il medium è il messaggio* (con Quentin Fiore), Milano, Feltrinelli, 1968.

¹³⁶In riferimento alle analisi sulla trasformazione della comunicazione pubblica in forma spettacolare e sull'impatto dei media elettronici sulla razionalità del discorso politico si veda Neil Postman, *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*, Venezia, Marsilio, 2002.

semplificazione, antagonismo e narrazione personale coincidono con le forme comunicative più compatibili con il mercato dell'attenzione. In questo quadro, non serve ricorrere a una diagnosi moralistica di "degrado culturale": ciò che cambia è la struttura della selezione comunicativa. La democratizzazione radicale della produzione di contenuti rende statisticamente dominante la mediana (prima più filtrata da barriere d'accesso)¹³⁷, e ciò che funziona per la mediana tende a colonizzare l'intero spazio pubblico, perché massimizza consenso con il minimo di resistenza cognitiva¹³⁸. È qui che il richiamo a Ortega acquista precisione: l'"uomo-massa" non è soltanto una figura morale, ma un tipo politico che aumenta la propria forza quando la tecnica amplifica la sua presenza e quando il discorso pubblico si conforma al suo ritmo¹³⁹. Dentro questo ambiente, la post-verità non designa la "fine della verità", ma un mutamento dell'infrastruttura cognitiva della sfera pubblica¹⁴⁰: disintermediazione, indebolimento dei professionisti dell'informazione, selezione algoritmica opaca, velocità di circolazione, eco-chambers e cascate informative in cui la plausibilità sociale prevale sulla verificabilità¹⁴¹. Di conseguenza, la competizione democratica diventa anche competizione percettiva ed epistemica: non solo programmi contro programmi, ma frame contro frame, criteri di credibilità contro criteri di credibilità. Qui Lippmann ritorna come snodo: l'opinione pubblica è sempre mediata, ma oggi la mediazione è decentralizzata e spesso priva di responsabilità istituzionalizzate; e in tale contesto la moralizzazione del conflitto e l'anti-elitismo diventano strategie razionali di legittimazione ("noi autentici" contro "loro manipolatori"), mentre la polarizzazione assume la forma di un dispositivo di appartenenza e le fake news quella di un'externalità strutturale di un ecosistema che premia velocità, affinità e intensità emotiva. L'ambiente eco-mediatico, dunque, non "crea" il populismo: ne aumenta la probabilità, la convenienza strategica e l'intensità, rendendo la democrazia competitiva più dipendente da dinamiche emozionali e identitarie e trasformando molte retoriche etichettate come populiste in esiti ordinari di un'arena comunicativa permanente¹⁴².

6. Leaderizzazione e rapporto diretto: il plebiscitario come soluzione funzionale

Il nesso fra eco-mediatico e trasformazione della forma-partito culmina in un dispositivo centrale: la leaderizzazione. Weber aveva già mostrato come la burocratizzazione possa produrre una domanda di carisma che ricompone simbolicamente la distanza fra macchina e massa. La fase contemporanea riproduce questo meccanismo in condizioni nuove: indebolimento delle strutture intermedie, volatilità elettorale, campagna permanente, connessione diretta. Il leader oggi non "sceglie" semplicemente di parlare direttamente al popolo: è spesso costretto a farlo perché l'efficacia politica si misura nella capacità di mantenere visibilità e fiducia in un circuito comunicativo continuo¹⁴³.

Questa dinamica modifica la struttura della responsabilità democratica. In un modello mediato da organizzazioni robuste, la responsabilità era filtrata attraverso appartenenze e discipline: il costo della decisione impopolare poteva essere assorbito da identità collettive e da narrazioni di lungo periodo. In un modello con che prevede il protagonismo del leader, la responsabilità diventa più immediata ma

¹³⁷ Università Cattolica del Sacro Cuore. "ASERIncontra | La Democrazia Compiuta E l'Inattualità Del Liberalismo, Dialogo Con Michele Boldrin." YouTube, 21 Mar. 2023, www.youtube.com/watch?v=So3YEB9mMRE. Accessed .

¹³⁸ Arendt, F. (2024). The Media and Democratization: A Long-Term Macro-Level Perspective on the Role of the Press During a Democratic Transition. *Political Communication*, 41(1), 26–44. <https://doi.org/10.1080/10584609.2023.2238652>

¹³⁹ Dinnin, A. (2019). Ortega y Gasset, Democracy, and the Rule of the People. *Hispanic Research Journal*, 20(6), 548–565. <https://doi.org/10.1080/14682737.2019.1787612>

¹⁴⁰ Casadei, T. (2019). The irruption of post-truth. *Governare La Paura. Journal of Interdisciplinary Studies*, 1. <https://doi.org/10.6092/is.sn.1974-4935/9411>

¹⁴¹ Si vedano, M. Ferraris, *Postverità e altri enigmi*, Bologna, Il Mulino, 2017; L. Russo, *Postverità* Roma-Bari, Laterza, 2018.

¹⁴² G. Cosentino, *L'era della post-verità: media e populismi dalla Brexit a Trump*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2017.

¹⁴³ Hubert Treiber, Riflessioni sul concetto di carisma in Max Weber, in "Materiali per una storia della cultura giuridica, Rivista fondata da Giovanni Tarello" 2/2005, pp. 361-380, doi: 10.1436/20699

anche più instabile: si fonda su una verifica continua del consenso. Da qui lo short-termism: non come peccato individuale, ma come effetto di un circuito in cui il leader è costantemente esposto agli umori dell'opinione e in cui la sopravvivenza politica dipende dalla performance.

Questo è un ulteriore punto dimostrativo: le retoriche populiste non sono deviazioni dalla leaderizzazione; ne sono spesso la grammatica. L'appello diretto al popolo non è semplice stile; è una tecnica di legittimazione che sostituisce mediazioni indebolite. La denuncia della casta non è semplice indignazione; è un modo di attribuire al leader la funzione di "purificatore" che ricrea fiducia in assenza di strutture credibili. La polarizzazione non è mera aggressività; è la forma elementare attraverso cui si mantiene coesione identitaria in una sfera pubblica frammentata.

7. Le élite come innovazione e come vincolo intertemporale

L'ultima parte della conclusione pone in evidenza una variabile a mio parere fondamentale: non nell'illusione di un ritorno al partito di massa, né in un moralismo contro le masse, ma nel ruolo trasformativo delle élite.

Qui è essenziale una precisazione concettuale: parlare di élite non significa invocare un'aristocrazia sociale o un governo dei migliori in senso paternalistico; significa riconoscere una struttura: in ogni ordine politico, alcuni attori hanno capacità asimmetriche di definire agenda, linguaggi, istituzioni, e di introdurre vincoli. La democrazia competitiva non elimina le élite; le mette al centro della competizione. Schumpeter, in questo senso, non è un autore da superare moralmente; è un autore da radicalizzare analiticamente: le élite non competono solo per occupare cariche, competono per innovare l'offerta politica e per definire il campo delle opzioni percepibili¹⁴⁴.

Questa lettura consente di formulare una tesi forte ma compatibile con il realismo: la stabilità e la qualità futura della democrazia dipendono dalla capacità delle élite di introdurre orizzonti intertemporali dentro un sistema che tende al presente. In altri termini, se l'ambiente eco-mediatico e la competizione permanente rendono razionali le strategie di breve periodo, la domanda cruciale diventa: chi può sostenere politiche e narrazioni di lungo periodo senza essere immediatamente punito dalla volatilità? Storicamente, la risposta è stata: élite capaci di costruire mediazioni, istituzioni e identità che assorbano costi nel presente per benefici futuri¹⁴⁵.

La funzione innovativa delle élite può essere letta in chiave schumpeteriana: come l'imprenditore economico produce nuovi bisogni e ristrutturava il mercato, l'élite politica e culturale produce nuovi linguaggi, nuove coalizioni simboliche, nuovi criteri di realtà, nuove forme di legittimazione¹⁴⁶. Quando un modello prevale, esso non prevale perché "vero" in senso normativo, ma perché riesce a imporsi come convincente e organizzativo. Da qui la conseguenza teorica: la democrazia liberale stessa può essere interpretata come esito contingente di competizioni élitarie che hanno vinto definendo regole, diritti e istituzioni. Non è un destino garantito; è un risultato storico. Questo non equivale a giustificare qualsiasi élite. La conclusione deve introdurre un criterio: le élite diventano fattore di stabilità quando non operano come gruppo estrattivo chiuso (che alimenta reazioni anti-élite), ma quando producono istituzioni e vincoli credibili che trasformano conflitto in decisione senza ridurlo a plebiscito permanente. La differenza non è morale, è funzionale: un'élite che vive solo di

¹⁴⁴Elliott, John E. "Joseph A. Schumpeter and The Theory of Democracy." *Review of Social Economy*, vol. 52, no. 4, 1994, pp. 280–300. JSTOR, <http://www.jstor.org/stable/29769747>.

¹⁴⁵Zannoni P. The Concept of Elite. *European Journal of Political Research*. 1978;6(1):1-30. doi:10.1111/j.1475-6765.1978.tb00547.x

¹⁴⁶Pfarrer, Michael D, and Ken G Smith. "Creative Destruction." *ResearchGate*, unknown, 21 Jan. 2015, www.researchgate.net/publication/319587682_Creative_Destruction.

consenso immediato e di comunicazione emozionale partecipa alla spirale; un'élite che introduce vincoli intertemporali (regole, politiche pubbliche strutturali, investimenti istituzionali) può rallentarla.

In questo senso, il populismo come retorica anti-élite non elimina la centralità delle élite: la conferma. È spesso una lotta per sostituire un'élite con un'altra e per ridefinire l'agenda. Il punto, allora, non è negare il conflitto élitario, ma renderlo compatibile con il lungo periodo: costruire élite che possano competere senza ridurre la politica a intrattenimento e senza distruggere i meccanismi di mediazione.

Bibliografia

- Gramsci, A. (1975). *Quaderni del carcere* (V. Gerratana, Ed.). Einaudi.
- Kelsen, H. (1981). *Essenza e valore della democrazia*. Il Mulino.
- Le Bon, G. (2017). *Psicologia delle folle*. Edizioni Clandestine. (Opera originale pubblicata nel 1895)
- Lippmann, W. (2018). *L'opinione pubblica*. Donzelli. (Opera originale pubblicata nel 1922)
- Michels, R. (1966). *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*. Il Mulino. (Opera originale pubblicata nel 1911)
- Mill, J. S. (2023). *Saggio sulla libertà*. Mimesis. (Opera originale pubblicata nel 1859)
- Ortega y Gasset, J. (2001). *La ribellione delle masse*. SE. (Opera originale pubblicata nel 1929)
- Ostrogorski, M. (1993). *La democrazia e i partiti politici*. Il Mulino.
- Schumpeter, J. A. (1994). *Capitalismo, socialismo e democrazia*. Etas.
- Tocqueville, A. de (2017). *La democrazia in America*. UTET. (Opera originale pubblicata nel 1835–1840)
- Weber, M. (2014). *La scienza come professione; La politica come professione*. Einaudi.
- Baker, P. (2019, February 15). Cos'è davvero il populismo. *Internazionale*. <https://www.internazionale.it/notizie/peter-baker/2019/02/15/cosa-e-davvero-populismo>
- Bardi, L. (2006). *Partiti e sistemi di partito: Il cartel party e oltre*. Il Mulino.
- Berlin, I. (2013). *To define populism*. The Isaiah Berlin Virtual Library. <https://berlin.wolf.ox.ac.uk/lists/bibliography/bib111bLSE.pdf>
- Bongiovanni, G. (2009). Kelsen e la teoria della democrazia. In R. Gherardi (Ed.), *La politica e gli Stati* (pp. 359–364). Carocci.
- Brancaccio, L., & Fruncillo, D. (2019). Il populismo di sinistra: il Movimento 5 Stelle e il Movimento Arancione a Napoli. *Meridiana*, 96, 129–158.
- Canovan, M. (1981). *Populism*. Harcourt Brace Jovanovich.
- Carugati, R. (2020). Le più famose dittature della storia e il fenomeno della psicologia delle folle. *State of Mind*. <https://www.stateofmind.it/2020/06/psicologia-delle-folle-dittature/>
- Crozier, M., Huntington, S. P., & Watanuki, J. (1975). *The crisis of democracy: Report on the governability of democracies to the Trilateral Commission*. NYU Press.
- Daalder, H. (1992). A crisis of party? *Scandinavian Political Studies*, 15(4), 269–288.
- Diamanti, I., & Lazar, M. (2018). *Popolocrazia: La metamorfosi delle nostre democrazie*. Laterza.
- Duverger, M. (1961). *I partiti politici*. Comunità.
- Floridia, A. (2025). Martin Van Buren e l'invenzione del partito di massa. *Storia del pensiero politico*, 2, 265–292.
- Gallie, W. B. (1955). *Essentially contested concepts*. <https://cooperism.law.columbia.edu/files/2023/12/Gallie-Essentially-Contested-Concepts-1955-CL.pdf>
- Gentile, E. (2016). *Il capo e la folla*. Laterza.
- Ignazi, P. (2021). La sfida impossibile. I partiti di fronte alla crisi di legittimazione. *Ragion pratica*, 1, 48–51.
- Judt, T. (2005). *Postwar: A history of Europe since 1945*. Penguin Press.

- Katz, R. S., & Mair, P. (1994). The evolution of party organizations in Europe. *American Review of Politics*, 14(4), 593–617.
- Katz, R. S., & Mair, P. (1995). Changing models of party organization and party democracy. *Party Politics*, 1(1), 5–28.
- Kirchheimer, O. (1966). The transformation of the Western European party systems. In J. LaPalombara & M. Weiner (Eds.), *Political parties and political development* (pp. 177–200). Princeton University Press.
- MacRae, D. (1969). Populism as an ideology. In G. Ionesco & E. Gellner (Eds.), *Populism: Its meanings and national characteristics* (pp. 153–165). Weidenfeld & Nicolson.
- Mastropaolo, A. (2001). Democrazia, postdemocrazia, neodemocrazia: tre paradigmi a confronto. *Rivista di diritto pubblico comparato ed europeo*, 4, 21–46.
- Mudde, C. (2004). The populist zeitgeist. *Government and Opposition*, 39(4), 541–563.
- Mudde, C., & Rovira Kaltwasser, C. (2017). *Populism: A very short introduction*. Oxford University Press.
- Müller, J.-W. (2023). *Cos'è il populismo?* EGEA.
- Norris, P. (2002). Un circolo virtuoso? In A. Mellone (Ed.), *Il circuito politico-mediale* (pp. 85–110). Rubbettino.
- Palano, D. (2010). *Volti della paura*. Mimesis.
- Palano, D. (2013). *Partito*. Il Mulino.
- Palano, D. (2015a). *La democrazia senza qualità*. Mimesis.
- Palano, D. (2015b). *La democrazia senza partiti*. Vita e Pensiero.
- Palano, D. (2017). *Populismo*. Editrice Bibliografica.
- Palano, D. (2020). *Bubble democracy*. Scholée.
- Palano, D. (2024). *Genealogie del populismo*. Mimesis.
- Panbianco, A. (1982). *Modelli di partito*. Il Mulino.
- Pappas, T. S. (2012). Il carisma politico. *Rivista italiana di scienza politica*, 3, 369–384.
- Raniolo, F. (2000). Miti e realtà del cartel party. *Rivista italiana di scienza politica*, 30(3), 553–582.
- Sartori, G. (1979). *La politica: Logica e metodo in scienze sociali*. SugarCo.
- Taguieff, P.-A. (1984). La rhétorique du national-populisme. *Mots*, 9(1), 113–139.
- Taguieff, P.-A. (2003). *L'illusione populista*. Bruno Mondadori.
- Tarchi, M. (2020). Lo studio del populismo fra complessi e rimozioni. *Quaderni di Sociologia*, 83, 131–140.
- Tarrow, S. (1994). *Power in movement*. Cambridge University Press.
- Thompson, M. (2017). *La fine del dibattito pubblico*. Feltrinelli.
- Tuccari, F. (2014). Ritorno al futuro? *Storia del pensiero politico*, 1, 133–150.
- Tuccari, F. (2021). Le masse nella sociologia di Michels. *Filosofia politica*, 1, 43–45.
- Urbinati, N. (2020). *Io, il popolo*. Il Mulino.
- Venturi, F. (2021). *Il populismo russo*. Mimesis.
- Whiteley, P. F. (2011). Is the party over? *Party Politics*, 17(1), 21–44.
- Wiles, P. (1969). A syndrome, not a doctrine. In G. Ionesco & E. Gellner (Eds.), *Populism* (pp. 166–179). Weidenfeld & Nicolson.
- Zanatta, L. (2014). *Il populismo*. Carocci.
- Zanatta, L. (2017). *Storia dell'America Latina contemporanea*. Laterza.

- Arendt, F., *The Media and Democratization: A Long-Term Macro-Level Perspective on the Role of the Press During a Democratic Transition*, «Political Communication», 41(1), 2024, pp. 26-44.
- Cosentino, Giovanni, *L'era della post-verità. Media e populismi dalla Brexit a Trump*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2017.
- Dinnin, Aidan, *Ortega y Gasset, Democracy, and the Rule of the People*, «Hispanic Research Journal», 20(6), 2019, pp. 548-565.
- Ferraris, Maurizio, *Postverità e altri enigmi*, Bologna, il Mulino, 2017.
- McLuhan, Marshall, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1967.
- McLuhan, Marshall – Fiore, Quentin, *Il medium è il messaggio*, Milano, Feltrinelli, 1968.
- Pfarrer, Michael D. – Smith, Ken G., *Creative Destruction*, working paper disponibile su ResearchGate, 2015.
- Postman, Neil, *Divertirsi da morire. Il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*, Venezia, Marsilio, 2002.
- Russo, Luigi, *Postverità*, Roma-Bari, Laterza, 2018.
- Zannoni, Paolo, *The Concept of Elite*, «European Journal of Political Research», 6(1), 1978, pp. 1-30.
- Casadei, T. (2019). The irruption of post-truth. *Governare La Paura. Journal of Interdisciplinary Studies*, 1. <https://doi.org/10.6092/issn.1974-4935/9411>
- Elliott, J. E. (1994). Joseph A. Schumpeter and the theory of democracy. *Review of Social Economy*, 52(4), 280–300. <http://www.jstor.org/stable/29769747>
- Improta, M., & Mannoni, E. (2024). Government short-termism and the management of global challenges. *The British Journal of Politics and International Relations*, 27(2), 612– 627.
- The leader as catalyst: On mass movements and the mechanics of institutional change. (2010). CAGE Working Paper, University of Warwick. https://warwick.ac.uk/fac/soc/economics/research/centres/cage/publications-backup-ce/workingpapers/2010/the_leader_as_catalyst_on_mass_movements_and_the_mechanics_of_institutional_change/